

Renzo Del Carria

# Proletari senza rivoluzione

Storia delle classi subalterne italiane  
dal 1950 al 1975

V

SAVELLI

Copyright 1977  
Savelli spa - 00193 Roma - Via Cicerone 44  
Copertina «Davif»  
Illustrazione: Pellizza da Volpedo, *Quarto Stato*



Finito di stampare nel mese di dicembre 1977  
nella tipografia della Savelli spa

## Indice

- I Le lotte del luglio 1960 come movimento di massa popolare antifascista di vecchio tipo - La sommossa di Livorno (20-23 aprile 1960) e i fatti di Piazza Statuto a Torino (7-10 luglio 1962) come lotte di tipo nuovo del proletariato, classe antagonista . . . . . 11
- II Il «miracolo economico» (1954-1962) - Trasformazioni della società italiana: operaio-massa; esodo dalle campagne; «imborghesimento» di strati popolari - Trasformazioni politiche: il centro sinistra come tentativo di integrazione di una parte dei proletari; il PCI cambia colore e diviene il partito dell'opposizione borghese - Le nuove contraddizioni: vulnerabilità della fabbrica; scolarizzazione di massa; proletarianizzazione di impiegati e tecnici - I piccoli nuclei alternativi al sistema: gli operaisti di «Quaderni rossi»; i marxisti-leninisti e la fondazione del PCd'I (ml) (ottobre 1966) . . . . . 45
- III Il '67-68 degli studenti - La cronaca - Valle Giulia - Le cause - La contestazione delle sovrastrutture - L'assemblea come organizzazione di un rifarsi rivoluzionario - Gli studenti nuovi soggetti rivoluzionari del tardocapitalismo - Il socialismo riacquista i suoi contenuti libertari - «La contestazione» contro le strutture gerarchiche della chiesa . . . . . 73
- IV Il '68-69 degli operai, per l'egualitarismo, la riduzione dei tempi, l'eliminazione del cottimo e dello straordinario - L'assemblea e i delegati come alternativa di base al sindacato - Impiegati, tecnici e amministrativi a fianco degli operai - I prodromi: Cutro, Valdagno, Avola, Battipaglia - Gli esempi guida: Pirelli, FIAT, Petrolchimica - Il culmine del '68-69: la lotta di strada di Corso Traiano (3.VII.1969) - Autunno operaio di lotta e ripresa di credibilità del sindacato (settembre-dicembre 1969) - Le lotte di strada di Via Larga a Milano (19.XI.1969) e di Porto Marghera (2.VIII.1970) . . . . . 109

V Bilancio del triennio (estate '67-estate '70) - Emergere di organizzazioni rivoluzionarie e loro debole coscienza antirevisionista - Il '68-69 a livello di sovrastrutture - Controffensiva reazionaria: bombe alla Banca dell'Agricoltura di Milano (12.XII.1969) - La strage è di Stato: Pinelli e Valpreda - Lotta continua alla ricerca della catena più debole: i soldati, i sottoproletari, i carcerati, il Sud - La rivolta di Reggio C. (luglio 1970-febbraio 1971) - La sinistra rivoluzionaria ripiega sull'opportunismo e cerca l'unità critica coi revisionisti (settembre 1972) - Dalla società dei consumi alla società dei sacrifici (dicembre 1973): inflazione e recessione insieme - Una terza montagna sulle spalle del popolo: il PCI revisionista diviene governativo . . . . . 165

*al compagno Bruno Padoan  
recentemente scomparso*

«Il mondo cambierà presto le basi:  
siamo nulla e saremo tutto.  
Niente più salvatori supremi:  
*né Dio, né Cesare, né tribuno,*  
lavoratori costruiamo da soli  
la salvezza comune...»

(da *L'Internazionale* di Eugène Pottier  
scritta a Parigi nel giugno 1871)

LE LOTTE DEL LUGLIO 1960 COME MOVIMENTO DI MASSA POPOLARE ANTIFASCISTA DI VECCHIO TIPO - LA SOMMOSSA DI LIVORNO (20-23 APRILE 1960) E I FATTI DI PIAZZA STATUTO A TORINO (7-10 LUGLIO 1962) COME LOTTE DI TIPO NUOVO DEL PROLETARIATO, CLASSE ANTAGONISTA.

Come sempre avviene ai contemporanei, nessuno di coloro che vivevano negli anni 1960-1962 ebbe la percezione che un periodo storico si stava chiudendo ed un altro se ne apriva nella storia dei proletari italiani. Dopo il 1957 con quello che la borghesia chiamò allora «il miracolo economico», l'industria italiana era entrata in competizione con le restanti industrie mondiali più avanzate. Gli effetti di tali trasformazioni, limitate e disarmonizzate da strozzature e dislivelli territoriali e sociali, condizioneranno tutta la storia successiva e faranno dell'Italia la cenerentola delle nazioni a capitalismo avanzato.

Con l'economia si modifica anche il quadro sociale attraverso la massiccia e quasi biblica migrazione del Sud verso il Nord d'Italia ed il Centro Europa e dalle campagne del Centro-Nord, dell'Appennino e del Veneto verso i poli industriali, italiani ed europei. Su tutto questo torneremo per illustrarne tutte le implicazioni.

Quello che ci interessa ora è vedere come a livello politico tali cambiamenti vadano affermandosi in mezzo ad una classe dirigente borghese che niente ha predisposto e preveduto e con

dirigenti dei partiti della sinistra storica e dei sindacati che niente comprendono di tali avvenimenti e fatti nuovi.

Intorno agli anni 1960-1962 vi è un grosso sommovimento politico e cioè la lotta contro i fascisti e il primo ministro Tambroni del luglio 1960. Ma vi sono anche due piccoli avvenimenti, che allora passarono del tutto inosservati: la sommossa di Livorno dell'aprile 1960 contro i «parà» e l'attacco contro la sede dell'UIL di Piazza Statuto a Torino nel luglio 1962. La lotta del luglio '60 contro la svolta reazionaria di Tambroni mobilita milioni di italiani, impedisce un ritorno della Democrazia Cristiana alle sue vocazioni apertamente reazionarie, fa cadere il governo di centro-destra e blocca nuovamente la strada ad un rigurgito fascista. Gli altri due episodi invece sono episodi locali e localizzati, minimizzati e sottaciuti dalla stampa di destra e di sinistra, senza organizzazione e senza direzione: più sommosse che rivolte.

Eppure il grosso episodio del luglio 1960 è l'ultimo di un periodo storico che si andava chiudendo: l'ultimo grande episodio di lotta resistenziale e antifascista, da parte del blocco storico popolare di cui il PCI post-liberazione aveva incarnato gli ideali. Gli altri due episodi, piccoli, e, come allora sembrarono, insignificanti, hanno nel loro seno il germe della futura storia dei proletari italiani.

Nell'episodio di Livorno è prefigurata la lotta dei proletari contro l'esercito di mestiere (verso il quale farà la sua scelta prevalente il capitalismo nei decenni successivi), esercito di mestiere che il capitalismo maturo (sotto forma di polizia di mestiere ed esercito di volontari), in mancanza di un movimento di massa reazionario come era stato il fascismo, prenderà a sostegno e forza guida dello Stato forte ogni volta che non avrà altri mezzi per bloccare l'avanzata delle masse popolari.

L'episodio di Piazza Statuto a Torino è il primo spontaneo episodio di ribellione di un nuovo tipo di proletariato delle grandi fabbriche che si era formato in quegli anni: un proletariato giovane, di recente immigrazione, non sindacalizzato, senza alcuna preparazione tecnica, se non l'adattamento psico-fisico per il lavoro alle catene nell'industria moderna, pieno di una

carica di classe, di odio e di risentimento verso il tipo di lavoro alienante, specie per chi proveniva dalle campagne o dal Meridione.

Vedere da vicino e narrare la storia di queste due sommosse segna un anticipo di quella che sarà la storia dei proletari italiani nei decenni successivi. Vedere come i dirigenti politici di sinistra non compresero questi episodi, e come poco furono compresi anche dopo, dimostra come ancora una volta vi fosse una spaccatura tra i dirigenti «operai» e le masse italiane e cioè come i dirigenti «operai» fossero, in ultima, dei borghesi.

Narrare la lotta del luglio 1960 contro Tambroni e i fascisti è ancora fare la storia della resistenza come rivoluzione interrotta, come pura e semplice lotta antifascista, come difesa e affermazione dei valori della democrazia borghese post-resistenziale. Cioè è un tipo di battaglia come la lotta elettorale del 1953 contro la legge truffa e lo strapotere della DC, in difesa delle libertà in regime democratico-parlamentare borghese o come il referendum del 1946 per ottenere la repubblica.

In tutte queste lotte i proletari italiani si sono schierati giustamente e correttamente con la borghesia illuminata e radicale italiana e hanno reso possibile e determinante, con il loro peso, la vittoria contro la parte più retriva e codina del capitalismo italiano, sempre sostenuto, guarda caso, dalla DC e dalla Chiesa. Tali lotte completano la rivoluzione borghese italiana e danno al nostro capitalismo il volto di capitalismo maturo.

I due piccolissimi episodi dell'aprile 1960 a Livorno e del luglio 1962 a Torino invece sono i *primi episodi* di lotta solo ed esclusivamente proletaria, sono *l'inizio della storia* dei proletari italiani contemporanei che lottano, soli, per i loro obiettivi e non più per quelli degli altri. E quindi, proprio perché inizio, sono episodi isolati, slegati, spontanei. Ma è da questi modesti episodi che prende inizio la storia dei proletari italiani dei nostri giorni.

Come nascono le grandi lotte del luglio 1960? Il pretesto, la scintilla, è data dalla convocazione del Congresso nazionale del MSI che doveva essere tenuto a Genova il 2-3 e 4 luglio 1960.

Quanto la cosa fosse provocatoria lo dimostra la scelta di Genova, città medaglia d'oro della guerra di liberazione, città che era insorta unanime nel luglio 1948, all'epoca dell'attentato a Togliatti rimanendo in mano del popolo armato per due giorni. D'altra parte il MSI aveva preannunciato la presenza al Congresso del criminale di guerra Basile che, uccisore e torturatore di partigiani, avrebbe dovuto tornare nella città che aveva sofferto per le sue gesta efferate. Questo congresso del MSI si poteva tenere dopo quindici anni dalla conclusione vittoriosa della guerra partigiana solo perché nel 1960 a Roma siede un governo democristiano presieduto da Tambroni, che era appoggiato per la prima volta dai voti dell'estrema destra<sup>1</sup>. La repubblica «fondata sul lavoro» era nei suoi organi costitutivi antifascista di nome, ma non di fatto. Tra il 1948 ed il 1950 la polizia sotto il Ministro degli Interni Scelba aveva represso moti operai e contadini. Bilancio di poco più di due anni: 62 morti, 3.126 feriti, 92.169 arrestati, tutti tra i proletari anti-fascisti.

Nel 1960, quando sale al potere il governo Tambroni di centro-destra con l'appoggio esterno dei missini, la Pubblica Sicurezza comprende 75.000 uomini, di cui 45.000 inquadrati militarmente nella Celere e nella Mobile; mentre i Carabinieri e la Guardia di Finanza ammontano a 180.000 persone.

Pier Giuseppe Murgia fornisce i seguenti dati, per più versi illuminanti, dei prefetti e dei questori nel 1960. I prefetti di 1.a classe sono 64: tutti, meno due, sono stati funzionari del Ministero degli Interni del governo fascista. I vice prefetti sono 241: tutti hanno fatto la loro carriera nella burocrazia del regime fascista. Gli ispettori generali di PS sono dieci, di cui sette hanno prestato la loro opera sotto il regime fascista. I questori sono 135 di cui 120 sono entrati nella polizia sotto il fascismo.

Tutto questo, a distanza di sedici anni dalla caduta del fascismo, dimostra come i partiti operai non erano riusciti per nulla a rinnovare la burocrazia del capitalismo, rimasta intatta

<sup>1</sup> Un tentativo, ai primi mesi del 1960, fatto da un'ala della DC di formare un governo con l'appoggio esterno dei socialisti era fallito per l'espresso veto posto dal Vaticano.

rispetto al periodo fascista. Infatti la guerra di liberazione era rimasta una rivoluzione interrotta per non aver saputo «distruggere» lo Stato borghese, che si era ricostituito sotto l'egida degli americani, degli alti burocrati e dei grossi industriali.

Quando si ventila l'idea che il Congresso nazionale del MSI venga convocato a Genova, Tambroni nomina Lutri questore di quella città. Lutri, durante il fascismo, era stato capo della squadra politica di Torino ed era noto per avere arrestato durante la Resistenza numerosi esponenti partigiani di «Giustizia e libertà».

Genova d'altra parte costituisce una delle sacche di vecchia industrializzazione ed ha il porto in crisi a seguito della errata crescita industriale italiana degli ultimi anni. E non perché, come amano dire gli economisti del sistema, la crescita tra le varie zone fosse stata ineguale, ma perché il capitalismo, anche quello più tecnicamente moderno, ed anzi proprio questo, ha bisogno, nello sviluppare nuove zone di industrializzazione, di creare nuove zone di sacche in crisi.

Appena conosciuta la volontà di convocare il Congresso missino, a metà giugno, i partiti antifascisti (PCI, PSI, PRI, PR, PSDI) iniziano la campagna contro la convocazione, affiggendo in tutta Genova un manifesto a caratteri cubitali dove si legge «MSI — FASCISMO — NAZISMO» «NAZISMO — CAME-RE A GAS».

Questo manifesto va indicato come esempio positivo e modello di agitazione tra le masse. E' di poche parole (in genere i manifesti dei partiti contengono lunghi discorsi che ben difficilmente un passante si ferma a leggere, interrompendo le sue normali occupazioni, e quindi rimangono parole d'ordine inefficaci), parole che *tutti* capiscono perché si riferiscono a esperienze dirette che *tutti* avevano vissuto. Il manifesto lancia cioè parole d'ordine che trovano diretta ed immediata rispondenza nelle masse.

Il 19 giugno il MSI tenta l'anteprima, inaugurando una sua sede a Chiavari. La risposta delle masse è immediata: migliaia di lavoratori bloccano la strada dove dovrebbe aprirsi la sede, nella quale rimangono rinchiusi cinque fascisti, ed impediscono agli altri di potervi affluire.

Il 24 giugno a Genova un comizio, convocato dalla CGIL, viene vietato dalla Questura.

Il 25 giugno vi è uno sciopero generale dei portuali genovesi che sfilano dal porto fino al Sacrario dei Partigiani in Via XX Settembre, mentre una delegazione si reca in Prefettura a protestare contro la convocazione del Congresso. Contemporaneamente centinaia di professori ed assistenti della Università di Medicina, Scienze e Fisica sospendono gli esami e si recano in corteo alla Casa dello Studente, già sede delle camere di tortura delle SS.

Altro comizio e relativo corteo con un migliaio di partecipanti viene organizzato dalle sezioni giovanili dei vari partiti antifascisti. Quando il corteo giunge all'altezza di Via XX Settembre, la Celere lo carica con camionette, manganelli e fumogeni. La reazione è immediata: lanci di pietre partono dal Ponte Monumentale. Scontri tra la forza pubblica e i giovani si susseguono davanti alla Chiesa di S. Stefano, in Corso Andrea Podestà, in Via Carcassi e in tutte le strade che si diramano da Via XX Settembre. I caroselli si infittiscono e si protraggono per qualche ora. Alle ore 20 l'epicentro degli scontri si sposta verso Piazza Corvetto, a Largo Lanfranco e davanti alla Prefettura.

Il 26 giugno si riuniscono tutti gli appartenenti ai Comitati di Liberazione Nazionale della Liguria e decidono le varie forme di protesta e di resistenza per impedire la convocazione del congresso missino.

Poi, il primo grande comizio: nell'enorme Piazza della Vittoria parla Pertini davanti a 30.000 lavoratori.

Il MSI non disarma, anzi arriva alla provocazione aperta annunciando che Carlo Emanuele Basile sarà a Genova «un'altra volta», per presiedere il congresso fascista. Basile era stato capo della Provincia di Genova durante la Repubblica di Salò ed era uno dei più odiati torturatori di partigiani.

Si giunge così al 30 giugno, con lo sciopero generale proclamato a Genova, che sarà la prova di forza delle masse popolari contro il governo. Al mattino migliaia di donne portano tonnellate di fiori al Sacrario dei Caduti. Alle ore 15 tutto il

proletariato di Genova scende nelle strade. Si forma un corteo, lungo chilometri, di 100.000 lavoratori che dai vicoli del porto e dalla cinta dei quartieri industriali, da Sampierdarena, da Voltri, da Conegliano, da Bolzaneto, da Sestri Ponente, invade il centro sfilando in Via Garibaldi, Via XXV Aprile, Piazza De Ferrari.

In piazza un sindacalista della Camera del Lavoro invita la folla a disperdersi. Nessuno gli ubbidisce; anzi i lavoratori risalgono indietro Via XX Settembre e in Piazza De Ferrari circondano cinque camionette della polizia.

La Celere attacca la folla prima con un getto di acqua colorata a mezzo di autobotti, poi con lacrimogeni e caroselli. Diecine di migliaia di persone rispondono con pietre, bottiglie, tavole e sedie dei bar, sedie delle case, assi di legno dei cantieri edili, in scontri che si frazionano per tutto il centro.

Colpi d'arma da fuoco partono dai celerini e un giovane rimane ferito. Epicentro degli scontri sono Piazza De Ferrari, Via Petrarca, Piazza Matteotti, Piazza Dante, sottoporta Soprona, Via Ravecca e Via Fieschi. In Piazza De Ferrari una camionetta, che non riesce a fendere la folla, viene bloccata e bruciata; un ufficiale della polizia viene gettato nella vasca della piazza e molti celerini sono malmenati e disarmati. Intanto altre tre camionette vengono incendiate in Via Petrarca, in Piazza Dante e davanti al Credito Italiano. Dai tetti alcuni poliziotti sparano, mentre un elicottero della polizia coordina e dirige l'azione. Nella stessa piazza Dante sorge una barricata formata da varie auto in sosta. Più di cento agenti rimangono feriti o contusi e feriti anche una sessantina di dimostranti. Cinquanta i lavoratori arrestati.

Alle ore 20 la battaglia di strada continua con immutata intensità: si adoperano vasi da fiori, paletti e colonnine segnaletiche divelte. La demoralizzazione si impadronisce degli agenti, tantoché la questura convoca presso di sé i dirigenti dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) ai quali si appella per riportare la calma.

Costoro girano con megafoni tra i manifestanti invitandoli a cessare gli scontri. La folla non ubbidisce subito perché ha la

percezione di un tradimento e di un tranello, ma poi vede che la Celere si ritira e allora si allinea agli ordini dell'ANPI.

Così il 30 giugno i lavoratori genovesi rimangono padroni delle strade, mentre carabinieri e Celere sono obbligati a ripiegare a presidio degli uffici pubblici. E' a questo punto, nel quale la piazza è in mano al popolo che, ancora una volta, i dirigenti «popolari» fanno da pompieri e a fatica ottengono che i dimostranti tornino a casa.

La testimonianza di un borghese di sinistra, Scalfari, ne fornisce la conferma: «Soltanto l'opera di persuasione dei capi delle associazioni partigiane, che avevano promosso la manifestazione, era alla fine riuscita a calmare temporaneamente gli animi e a ottenere che la gente tornasse a casa».

La lotta è solo rimandata: per il 2 luglio viene proclamato lo sciopero generale in concomitanza con l'inizio del Congresso missino. Ma il governo non vuole cedere. Il giorno prima Portoria è bloccata da un triplo sbarramento di filo spinato; in Piazza De Ferrari cavalli di frisia impediscono l'accesso ai cantieri edili; carabinieri, agenti e guardie di finanza presidiano gli edifici pubblici; il teatro Margherita (ove doveva avere luogo il congresso) è presidiato dalla polizia insieme a tutte le strade laterali, banche e stazioni ferroviarie; tre compagnie autocarrate bloccano la cintura intermedia della città. Rinforzi di carabinieri affluiscono da tutte le città del Piemonte e numerosi battaglioni di celerini sono chiamati da varie città d'Italia.

In totale affluiscono a Genova 7.000 tra poliziotti e carabinieri «con l'ordine di sparare sui manifestanti». Alla Camera il Presidente del consiglio Tambroni conferma che il congresso si farà.

Ma tutta Genova nella notte tra l'1 e il 2 luglio<sup>2</sup> scende ancora una volta nella lotta di strada in un clima pre-insurrezio-

<sup>2</sup> Il giorno prima era apparso un altro efficace manifesto in tutte le strade di Genova: «Genovesi ricordate Dachau, Gusen, Oswiecim; ricordate Mathausen, Belsen, Auschwitz; ricordate il IV braccio di Marassi, la casa dello studente; ricordate Gravasco, la Benedicta, Portofino». I primi erano campi di sterminio nazista, gli altri luoghi di tortura e gli ultimi località di eccidi di popolazione da parte di tedeschi e fascisti.

nale: venti trattori agricoli, alla testa di una colonna proveniente da Portoria, avanzano per abbattere gli sbarramenti di filo spinato con cui la polizia aveva isolato Piazza De Ferrari e Via XX Settembre. Nei quartieri del porto nella notte di vigilia si erano confezionate centinaia di bombe molotov; nella cinta industriale intorno alla città si erano ricostituite le vecchie formazioni partigiane armate pronte a scendere in città; nei quartieri del Porto, di Via Madre di Dio, di Porta S. Andrea si erano costruite barricate alte due metri di pietre e legname. Si calcola che 500.000 lavoratori fossero mobilitati e pronti a scendere al centro il 2 luglio. E' a questo punto, all'alba del giorno 2, che il governo comprende di avere perso la partita e, per evitare rotture gravi, revoca alle ore 6 del mattino al MSI, il permesso di tenere il Congresso<sup>3</sup>, mentre ottiene dai partiti di «sinistra» e dai sindacati la garanzia del mantenimento dell'ordine!

Nelle lotte di quei giorni vennero arrestati 98 lavoratori genovesi: di questi 23 saranno ancora detenuti il 19 agosto 1960, quando verrà celebrato il processo che irrorerà molti anni di reclusione.

Negli stessi giorni ed in quelli seguenti, centinaia di località in tutta la penisola scendono in lotta di strada contro il governo Tambroni. In alcune città (Reggio Emilia, Palermo, Catania, Licata, Roma, Torino, Milano, Modena ecc.) la polizia spara sulla folla uccidendo 12 lavoratori (un tredicesimo lavoratore, ferito, morirà nei giorni successivi) e ferendone 134.

Vediamo brevemente la cronaca. La prima città a scendere in lotta *all'inizio di luglio è Palermo* con uno sciopero generale a cui partecipano 20.000 operai. Le saracinesche dei negozi del centro sono chiuse. Alcuni autobus, guidati da crumiri, vengono immo-

<sup>3</sup> La Prefettura aveva diramato alle ore 22 un comunicato secondo cui, stante l'ubicazione del Teatro Margherita e la difficoltà di garantire la sicurezza dei congressisti, metteva a disposizione del MSI il Teatro Ambra di Nervi. L'esecutivo del MSI naturalmente non aveva accettato per ragioni «moralì, politiche, organizzative», anche perché i primi delegati missini vengono respinti alla stazione da gruppi di lavoratori che l'hanno occupata.

bilizzati e messi fuori uso. Gli operai occupano per tutta la mattina i punti nevralgici del centro: Piazza Politeama, Corso Vittorio Emanuele, Piazza Massimo, i Quattro canti. Ci sono violenti scontri con la polizia che spara in aria. Un maresciallo, che aveva estratto la pistola, viene disarmato e percosso dai lavoratori. Cortei operai bloccano l'Arcivescovado e la Prefettura.

Il 5 luglio è la volta dello sciopero generale a *Licata* (Sicilia). La cittadina è preda della crisi agricola per la distruzione delle colture per il maltempo, della crisi industriale per la chiusura della Montecatini, unica fabbrica della zona, e della crisi del porto, pressoché inattivo. Inoltre era stato soppresso lo scalo ferroviario e negli ultimi mesi avevano emigrato oltre mille abitanti. Lo sciopero è generale: chiusi i negozi, gli uffici, le banche e gli esercizi pubblici. Tambroni fa affluire a Licata un'intera brigata di carabinieri oltre a vari reparti della polizia dalle città vicine.

La manifestazione di strada raccoglie tutti i lavoratori della città e si protrae per tutta la giornata. I treni in transito sono bloccati alla stazione da seimila persone sdraiate sui binari. Molte barricate sorgono sulle strade statali che attraversano la cittadina.

Iniziano così gli scontri tra polizia e manifestanti. La polizia si serve dei calci dei moschetti, degli elmetti impugnati per i sottogola e di candelotti fumogeni. La folla si difende con i sassi. Presto tutta la cittadina è centro di scontri. Verso le ore 20 la polizia stende un cordone intorno al centro e spara a zero sui lavoratori, causando un morto, cinque feriti gravi e molti feriti leggeri. La folla non scappa e gli scontri proseguono per tutta la notte, mentre viene smantellato dai proletari il ponte di ferro sul fiume che collega la città alla strada statale e un'auto della polizia è data alle fiamme.

Il 6 luglio a *Porta S. Paolo a Roma* (nel luogo ove era avvenuta diciassette anni avanti la prima resistenza contro i tedeschi), viene indetto un comizio: in un primo tempo autorizzato dalla polizia, viene revocato con intendimenti provocatori, poco pri-

ma dell'inizio, quando ormai è impossibile avvisare la folla che sta affluendo nel luogo del raduno. Un gruppo di manifestanti, che dal Viale Aventino si dirige verso la Porta, viene caricato dalla polizia a cavallo. La folla reagisce. La polizia lancia lacrimogeni e violenti getti con gli idranti. I lavoratori improvvisano barricate in Viale Aventino e Piazza Albania e con i sassi respingono la polizia, mentre gli scontri si allargano alle vie adiacenti. Dalle finestre la popolazione getta sugli agenti bottiglie e vasi di fiori. La polizia penetra nelle case e ai poliziotti si affiancano squadre di fascisti. La lotta si protrae sino a notte inoltrata.

Ma il fatto più luttuoso avviene a *Reggio Emilia* il 7 luglio. Viene indetto un comizio in una sala; ma prima che inizi la manifestazione la sala è straripante di intervenuti. Fuori, sulla piazza, stazionano circa 20.000 persone che non hanno potuto trovare posto nel luogo chiuso.

I dirigenti sindacali chiedono alla polizia di poter installare all'aperto gli altoparlanti per riportare in piazza le parole dello oratore; ma la richiesta viene respinta. La massa è silenziosa. Alcuni motociclisti attraversano la piazza con dei cartelli: «Via il governo Tambroni» e «Abbasso i fascisti». Dalle diecine di migliaia di persone presenti si leva un applauso imponente, e poi un canto partigiano. La polizia inizia a caricare con le camionette. Un esponente sindacale grida al microfono: «Cittadini lo sciopero è riuscito in tutta la provincia. Né cerchiamo, né vogliamo disordini». Ma le sue parole sono sommerse dagli scoppi dei lacrimogeni sparati dalla polizia e dai carabinieri sulla folla. Gli agenti, malgrado anche l'uso degli idranti, sono respinti da una nutrita sassaiola. Un grosso camion di carabinieri viene incendiato dai dimostranti, mentre giovani operai si battono con coraggio avanzando tra le jeep che fanno i caroselli. A questo punto l'eccidio: la polizia spara a zero sui dimostranti, prendendo la mira. Ne uccide cinque e ne ferisce diciannove, tutti con colpi di arma da fuoco. La sparatoria non è un atto inconsulto, ma il frutto di un preciso ordine. Dalle registrazioni fatte all'epoca sul posto della manifestazione si ode una voce: «Sparate nel mezzo», mentre la folla risponde al grido «Assassini».

Vigliacchi». Ciò nonostante la lotta impari tra sassi e moschetti continua ancora per due ore.

L'emozione per l'eccidio è grandissima in tutto il paese: viene proclamato uno sciopero generale nazionale per l'8 luglio dalle ore 14 alle ore 24. Grandiose manifestazioni di protesta e di lotta avvengono a Genova, Milano, Torino, Firenze, Livorno, Pisa, Pistoia, Ancona e in tutta l'Umbria, mentre a Napoli sfila un corteo di 15.000 manifestanti.

Togliatti, di fronte al fatto, dichiara: «Dopo le drammatiche giornate, dopo il pogrom poliziesco, contro gli antifascisti romani e i membri del Parlamento, dopo il conflitto ed il morto di Licata, ecco ora a Reggio Emilia una strage: cinque morti e diecine di feriti ad opera delle forze di polizia scatenate contro un popolo pacifico [...] Sentiamo che è necessario sia abbandonata la strada dei conflitti, degli eccidi, degli scontri a ripetizione. *Sentiamo necessaria una distensione*».

L'8 luglio sciopera anche la Sicilia e in prima linea Enna, Messina, Caltanissetta, Agrigento e Palermo. La manifestazione è imponente soprattutto in quest'ultima città, dove da tutti i rioni popolari una fiumana di popolo si riversa verso il centro, bloccando mezzi pubblici e facendo abbassare le saracinesche ai negozi. Improvvisamente, a mezzogiorno, gruppi di celere caricano con violenza in via Amari. La folla si difende con sassi e paletti di legno. Altri scontri violentissimi avvengono in Via Ruggero Settimo e in tutta la zona tra Piazza Politeama e Piazza Verdi. Si erigono barricate con casse, bidoni, tralicci metallici e grosse pietre. Si tenta l'assalto al palazzo del Comune. Poi carabinieri e agenti avanzano in ordine sparso ripulendo le strade e sparando sui manifestanti: riusciranno a riprendere il controllo del centro solo al calar della sera. Si contano tra i popolani tre morti (due sul momento e uno che decederà il giorno successivo) e trentasei feriti da proiettili sparati dalla forza pubblica, mentre i fermati sono 317. Tra la polizia 72 sono i feriti da sassi e bastoni. Quattrocentoventi i lavoratori arrestati.

Lo stesso 8 luglio vi è lo sciopero generale anche a Catania. Nel pomeriggio avviene il solito attacco di carabinieri e poliziotti al corteo dei dimostranti. Questi reagiscono e si accende una

furibonda lotta di strada nella zona tra Piazza Università e Piazza Stericoro tra il fumo dei candelotti e il volare delle pietre.

In corso Sicilia si alzano delle barricate con materiale da costruzione. A questo punto la polizia spara con pistole e fucili causando un morto e sei feriti tra i lavoratori. Ciò nonostante gli scontri proseguono sino a tarda notte soprattutto in Piazza Duomo, ove è assembrata una folla enorme, e nelle strade adiacenti. Alle ore 23 si ha un altro ferito grave, l'ultimo della giornata, a seguito di nuovi scontri.

La resistenza popolare di quella settimana non sarà stata inutile perché qualche giorno dopo il governo Tambroni, appoggiato dai fascisti, cadrà, e gli succederà un governo monocoloro democristiano diretto da Fanfani con l'appoggio esterno socialista (per la prima volta nella storia del dopoguerra). La lotta e il sacrificio cruento delle masse popolari bloccano così il tentativo reazionario di ridare cittadinanza al fascismo.

Peraltro l'episodio del luglio 1960 rimane nel quadro del sistema della repubblica borghese «antifascista» sorta dalla guerra di liberazione, anche come difesa e presidio di quella repubblica, insidiata nuovamente da reazionari e fascisti. Non è e non vuole essere niente di più di una battaglia difensiva, perché al popolo non vengano nuovamente strappate certe parziali libertà ottenute nella guerra civile contro tedeschi e fascisti. Nelle masse popolari invece c'è una identificazione, da sempre, tra fascisti, padroni, polizia e governo; e l'odio di classe si esprime nella mobilitazione popolare che tocca in dieci giorni centinaia di località grandi e piccole della penisola. Il risultato richiesto e voluto dalla sinistra storica si sostanzia viceversa in uno spostamento del governo borghese, nel senso che da allora la borghesia comprende l'utilità e la praticabilità di un governo di centro-sinistra e la necessità di abbandonare vocazioni apertamente reazionarie in alleanza con i fascisti.

Due mesi prima era avvenuta una sommossa a Livorno: un episodio di lotta popolare, molto modesto, limitato ad una sola piccola città e che non aveva avuto che scarsa eco nel resto del paese. La popolazione livornese nei giorni dal 19 al 22 aprile

scende massicciamente in piazza in lotta diretta contro i paracadutisti, vedendo in costoro un corpo armato e specializzato dello Stato con funzione repressiva.

Ancora una volta un episodio, anche se locale, di sommossa avviene in Italia malgrado e contro le intenzioni del Partito comunista che rimane sorpreso e sconcertato da questa improvvisa carica rivoluzionaria del proletariato. Ma, appena avvenuta questa esplosione, lo Stato non dovrà reprimere duramente, perché interverranno a sedarla i dirigenti comunisti che la riporteranno, anche se con fatica, nell'alveo della legalità.

Siamo nell'aprile 1960, in pieno governo Tambroni. La scintilla scocca la sera del 18 quando in Piazza Grande, sotto i portici del «Gambrinus» si accende un violento pugilato tra dei giovanissimi livornesi e un gruppo di paracadutisti in libera uscita «che avrebbe rivolto frasi galanti a una ragazza di passaggio». Le due parti si lanciano una sfida per il giorno dopo.

Da questo modesto episodio nasce lo scontro tra lo spirito di corpo dei paracadutisti, con il loro atteggiamento tracotante e spavaldo, animati da volontà di spedizione punitiva, e lo spirito di classe dei giovani operai livornesi con la loro affermata dignità di classe. Il piccolo episodio iniziale, presto da tutti dimenticato, si allargherà a una lotta generale tra il corpo speciale dei paracadutisti da un lato, e tutto il proletariato livornese dall'altro.

Ma vediamo lo svolgimento dei fatti: il 19 aprile alle ore 18 i parà arrivano a bordo di camion in Piazza Grande, ove sono ad attenderli gruppi di giovani livornesi. La zuffa si accende subito e si allarga per il continuo affluire di rinforzi di parà e di civili accorsi dal resto della città. Il traffico nel centro è bloccato e carabinieri e polizia non riescono a impedire gli scontri. La rissa si chiude con molti paracadutisti contusi che hanno così ricevuta una lezione alla loro tracotanza.

Il giorno seguente in Piazza Grande vi sono migliaia di giovani livornesi e quattro torpedoni di polizia, mentre i parà rimangono consegnati nelle caserme. Alle ore 19 un parà di passaggio che sta per essere pestato dalla folla, viene preso nella propria auto da un tenente dei carabinieri. A questo punto

intervengono carabinieri e celere con caroselli e si accendono scontri tra i proletari e la polizia.

La lotta divampa per due ore: per frenare i caroselli delle jeep i giovani lanciano biciclette sotto le ruote delle camionette. I lavoratori sono costretti a ritirarsi verso Piazza Cavallotti dove le camionette della celere vengono accolte da lanci di sassi e bottiglie. Intorno alla vecchia piazza vi è un dedalo di viuzze dove la popolazione ha la meglio perché riesce a tenerle e ad impedire che vi penetri la polizia. Presidiate dai proletari sono Via Bartelloni, Via della Coroncina e Via Santomobono. Gli scontri proseguono sino a tarda notte. Tre campagnole della polizia vengono semidistrutte da lanci di pietre, bottiglie e vasi da fiori. Bilancio degli scontri: sette feriti tra la polizia e 70 arrestati tra la popolazione.

Ma lo scontro generale tra la città di Livorno da una parte e seicento parà e alcune migliaia di carabinieri e celerini dall'altra avverrà il giorno dopo, il 21 aprile. Sarà uno scontro di vastissime e violente proporzioni che si concluderà con 30 feriti (12 civili, 10 parà e 8 poliziotti), 220 fermi e con la vittoria del proletariato livornese che conquisterà e terrà il centro della città, scacciando la polizia, i carabinieri e i paracadutisti.

All'una di notte metà centro di Livorno è presidiato dagli operai dietro le barricate. Le cariche, le bastonature, i candelotti lacrimogeni hanno fallito il loro scopo, malgrado i rinforzi di Celere, Mobile e Carabinieri, giunti da tutte le località della Toscana.

E' a questo punto che intervengono i dirigenti del PCI per riportare la calma tra i rivoltosi e fare abbandonare ai proletari barricate e posti di blocco; e a fatica ci riescono.

Ma il fermento è grande tra i comunisti di base; per dare l'impressione della vittoria, la Camera del Lavoro si decide, dopo tre giorni di scontri, a proclamare lo sciopero generale per il 22 aprile, mentre il Prefetto, in perfetto accordo con i revisionisti, consegnerà nelle caserme polizia e paracadutisti. Il governo borghese avrà così ottenuto un triplice positivo risultato: riportare l'ordine in Livorno senza impopolari sparatorie; rinsaldare la

fiducia delle masse nei dirigenti borghesi comunisti; far perdere ogni mordente rivoluzionario alle masse stesse.

Ed ecco come il giornale padronale toscano «La nazione» narra la giornata culminante del 21 aprile nella quale il proletariato livornese rimane padrone della piazza, ma prigioniero dei suoi dirigenti: «Una situazione drammatica che ha acquistato in queste ore — sono le 23,30 — aspetti di rivolta si è creata a Livorno, al termine della terza giornata di scontri. [...] Dopo i violenti tafferugli avvenuti martedì e quelli di ieri che hanno impegnato duramente un forte nerbo di polizia e carabinieri, sembrava che la giornata di oggi fosse destinata a trascorrere nella calma. Le misure di emergenza adottate dal questore e le disposizioni del comando dei paracadutisti che aveva allontanato i militari invitandoli a una esercitazione tattica, facevano sperare che l'agitazione si fosse esaurita [...] Da Firenze per fronteggiare ogni eventualità erano giunte aliquote considerevoli del battaglione mobile delle guardie di pubblica sicurezza [...] I primi incidenti, sfociati poi in vere e proprie aggressioni, sono avvenuti verso le venti, quando un gruppetto di paracadutisti in libera uscita sono comparsi sulla piazza. Contro gli si sono scagliati alcuni giovinastri che avevano trascorso tutto il pomeriggio in Piazza Grande in attesa di una occasione favorevole per creare disordini [...] Violentissimi pugilati sono scoppiati tra civili e militari sugli angoli di Via del Giglio e Via della Madonna. Carabinieri e gruppi autocarrati e camionette della celere hanno dato allora inizio a un carosello che non ha valso però a disperdere i gruppi di giovinastri che, anzi, hanno opposto una forte resistenza. Un ufficiale dei paracadutisti è stato affrontato da due energumeni e colpito al collo con un coltello. A un certo punto un giovane, colpito al viso della cintura di un paracadutista, si è accasciato a terra urlando con il viso imbrattato di sangue: la fibra metallica lo aveva colpito in pieno in un occhio [...] Forse perderà la vista [...] Ma i disordini non sono cessati; anzi sono continuati con maggiore violenza per il sopraggiungere di nuovi elementi disturbatori da rioni periferici della città. Allora i paracadutisti sono stati indrappellati e condotti agli alloggiamenti [...] In Piazza Grande, oltre agli agenti della Celere

e ai carabinieri, sono affluiti reparti della compagnia del battaglione Mobile in completo assetto di guerra. [...] Le cariche dei Carabinieri, delle guardie di pubblica sicurezza appiedate, i caroselli delle camionette e dei torpedoni *non sono valsi a costringere* i dimostranti ad abbandonare la piazza. La battaglia è durata ore e ore [...] Un gruppo di facinorosi è riuscito a piombare fulmineamente su una jeep della polizia militare e l'ha rovesciata di netto, ruote all'aria. I gruppi di rivoltosi, cacciati da una parte della strada, vi ritornavano immediatamente dall'altra. Come è accaduto ieri sera i gruppi hanno cercato di attirare gli agenti, ritirandosi lentamente verso la loro roccaforte, la vecchia e buia Piazza Cavallotti. Una sassaiola, con pietre divelte dal selciato è stata diretta contro gli agenti impedendo ogni movimento. E' stato necessario far ricorso ai candelotti lacrimogeni. Mentre la polizia stringeva di assedio i gruppi asserragliati in Piazza Cavallotti, altri furiosissimi scontri avvenivano in Piazza Grande e un po' in tutto il centro [...] I caroselli e le cariche, punteggiate dalle fortissime esplosioni dei candelotti lacrimogeni, sono durati ininterrotti sino a tarda ora della notte. Gruppi di facinorosi hanno istituito *posti di blocco* in Via Grande, ostruendo il piano stradale con grosse pietre; hanno innalzato una leggera barricata con tabelloni pubblicitari all'altezza di Via dell'Angelo, costringendo tutte le automobili in transito a dirottare. *Gruppi foltoissimi hanno stazionato a tutti gli sbocchi delle strade principali* e a ogni tentativo di avvicinamento della polizia hanno risposto con il lancio di grossi petardi e di pietre. *La situazione in queste ore è grave.* La polizia è padrona del tratto oltre Piazza Grande; *i gruppi di facinorosi sono padroni della Via Grande e di tutti gli sbocchi ove sono state costruite barricate.* Formazioni di teppisti sono pronte nelle strade immediatamente vicine. In mezzo allo sbarramento di pietre, i rivoltosi hanno acceso a mezzanotte un grande falò bruciando legname degli impalcati degli stabili in demolizione, tavole e tabelloni pubblicitari: uno sbarramento di fuoco contro le cariche».

Questa la situazione a mezzanotte come il giornale padronale «La nazione» è costretto ad ammettere: metà centro in mano ai

proletari livornesi, senza che la polizia, malgrado i numerosi tentativi, possa impedirlo.

E' a questo punto che intervengono i dirigenti revisionisti a disarmare le masse, cosa che non era riuscita sino allora alla polizia.

«Alle ore 1,30 di notte, dopo un inutile tentativo di distensione dell'on. Vasco Iacoponi, il gruppo appostato al blocco stradale di Via del Giglio, è stato avvicinato dall'on. Laura Diaz (PCI) e dal segretario della Camera del lavoro. I rivoltosi, che in un primo momento si erano rifiutati di lasciare il posto di blocco, sono lentamente sfollati. Si è potuto fare un bilancio della drammatica nottata. Piazza Cavallotti era stata trasformata in un campo trincerato. Tutte le strade di accesso erano state sbarrate con cavalletti stradali, barroccini, impalancati e perfino, come allo sbocco di Via Santa Giulia, con auto messe di traverso la strada per impedire i caroselli delle jeep».

In un manifesto uscito il 24 aprile a firma PCI si legge: «I paracadutisti sono figli del popolo». In un comizio del 25 aprile il sindaco comunista Badaloni dice: «In questo clima di profondo attaccamento a tutti i corpi dell'esercito, gridiamo viva Livorno, viva l'esercito, viva l'Italia». E nello stesso comizio il Presidente della Provincia, Torrigiani, dichiara: «Siamo onorati e orgogliosi di avere nella nostra città i paracadutisti».

Negli anni tra il '50 e il '60, durante «il miracolo economico» il neo-capitalismo sembrava rimanere la cornice entro la quale si svolgeva la lotta di classe. Una lotta di classe attutita, come amavano ripetere gli ideologi borghesi in quegli anni, perché la classe operaia aveva cessato di essere «l'antagonista» della classe dominante capitalista.

Ma improvvisamente, in questo Eden corporativo interclassista, un episodio, piccolo in sé, ma decisivo per il suo contenuto, manda in frantumi tutta l'ideologia della collaborazione di classe: nel 1962 a Torino 70.000 operai della FIAT bloccano la produzione. Valletta risponde con la serrata e firma un contratto con l'allora sindacato giallo dell'UIL. Gli operai scendono in Piazza Statuto e devastano la sede del sindacato crumiro.

Il 1962 di Piazza Statuto — ripetiamo — è un episodio in sé modesto rispetto al luglio 1960 perché locale e più proletario che popolare; ma è anche qualitativamente diverso. Le lotte del 1943-44 e in gran parte ancora quella del 1948 e del 1960 erano avvenute nella cornice di movimenti popolari antifascisti che il capitalismo italiano aveva utilizzato per modernizzarsi. Ora che la rivoluzione democratico-borghese è compiuta, la classe operaia pone la propria candidatura a classe antagonista: ora la rivoluzione non può essere che socialista o non essere. E' la storia del proletariato contemporaneo che inizia in Italia con il primo, modesto episodio di Piazza Statuto. I protagonisti non sono più i vecchi operai della guerra di liberazione, battuti e dispersi dalla persecuzione di Valletta e di Scelba dal 1953 al 1960; ma sono i giovani operai provenienti dal Sud e i giovani ex contadini delle vallate piemontesi. E il luogo del primo scontro non può che essere la FIAT, la fabbrica più grande, più moderna e più automatizzata d'Italia.

E' necessario vedere, brevemente, cosa era avvenuto alla FIAT in quegli anni. Tra il 1953 ed il 1960 la classe operaia è battuta nel grande complesso torinese: in un vero regime di terrore interno, si comprimono le rivendicazioni salariali e si licenziano gli operai comunisti e i quadri FIOM. «Testimonianze di prima mano consentono di affermare che fu personalmente l'ambasciatore USA Clara Luce a chiedere a Vittorio Valletta di ripulire la FIAT dai comunisti minacciando, se ciò non fosse avvenuto, il fermo delle commesse militari che in quegli anni il Pentagono abbondantemente passava alla grande industria torinese»<sup>4</sup>. Si creano milleduecento sorveglianti FIAT (reclutati tra ex carabinieri ed ex pubblica sicurezza) diretti da undici ufficiali di carabinieri in congedo, si istituiscono reparti di isolamento per i militanti operai più attivi, si licenziano tutti i quadri FIOM e PCI, si stipulano contratti con sindacati padronali-fantoccio, si immettono gran numero di operai provenienti dal Sud e dalle vallate alpine su raccomandazioni del clero più retrivo. Il culmine del terrore si ha negli anni 1955-56 allorquando la

<sup>4</sup> Eugenio Scalfari, *L'autunno della repubblica*, Milano, Mondadori, 1969.

FIAT, favorita dalla crisi economica, procede a licenziamenti in massa dei vecchi operai che vengono sostituiti da un numero enorme di ex contadini meridionali (che raggiungeranno la proporzione del 60-70% di tutta la massa operaia), finché nel 1959 gli operai della FIAT non parteciperanno neppure allo sciopero nazionale per il rinnovo del contratto collettivo dei metalmeccanici.

Ma sarà proprio questa nuova massa di giovani immigrati del Sud insieme alla automatizzazione delle catene di produzione, di cui diremo, che determinerà un cambiamento nella lotta di classe a livello di fabbrica e a livello nazionale.

La prima esplosione si avrà appunto con i fatti di Piazza Statuto: nel giugno 1962 settemila scioperanti, che divengono in pochi giorni 70.000, bloccano la fabbrica. Valletta risponde con la serrata e firma un contratto separato con la sola UIL allora sindacato giallo filopadronale. Ma gli operai rifiutano il contratto e nell'azione di massa di Piazza Statuto danno l'assalto alla sede della UIL. Valletta, approfittando delle ferie, compie migliaia di spostamenti interni di operai e centinaia di licenziamenti. Ma ormai la «pace sociale» non tornerà più nell'officina: cominciano gli scioperi a gatto selvaggio, le sospensioni improvvise, i sabotaggi e infine una nuova esplosione nel 1965 per il rinnovo del contratto collettivo. I padroni della FIAT devono mutare sistema, per non cambiare l'essenziale. Perché? Cosa era avvenuto?

E' il 1962 anno di vertenze per il rinnovo dei contratti collettivi, di cui come sempre il contratto pilota è quello dei metalmeccanici. Il 7-8-9 luglio la CGIL e la CISL proclamano lo sciopero generale, malgrado la SIDA e la UIL abbiano firmato all'alba di venerdì 6 luglio con la direzione FIAT un accordo e abbiano indicato ai loro simpatizzanti (alle ultime elezioni interne il 63% delle maestranze) di dissociarsi dal partecipare allo sciopero. Ma lo sciopero riesce unanime (il 92%). Il picchettaggio alle fabbriche è duro. Il 7 è sabato: nei grandi viali che immettono a una sessantina di porte della FIAT Mirafiori si sono ammassati sin dalle prime luci dell'alba parecchie migliaia di operai decisi ad un picchetto duro, anche se, come scriverà «Il

corriere della sera», «i più anziani e consapevoli tra i sindacalisti si prodigavano per mantenere le manifestazioni nell'ambito di una relativa compostezza». Qualche crumiro viene fatto segno a sputi, schiaffi e lancio di pagnotte. Qualche automobile dei dirigenti viene rovesciata. Vengono staccate le aste al tram che porta gli impiegati al lavoro. Qualche carosello di jeep, qualche scontro. La massa degli operai aumenta. Una jeep è circondata e non è incendiata per il pronto intervento di alcuni sindacalisti. Il capo del personale della FIAT-Stura è rovesciato a testa in giù con la propria auto. Di fronte al fallimento dell'opera di crumiraggio, gli stessi dirigenti della FIAT invitano i pochi che si sono presentati al lavoro ad andarsene.

Narra Asor Rosa nella sua cronaca su «Quaderni rossi»: «I sindacati padronali (UIL, SIDA) appaiono letteralmente schiacciati. Un operaio ci racconta che la sera prima, in mensa, alcuni dirigenti dell'UIL, i quali cercavano di parlare *giustificando* l'accordo separato con la direzione sono stati presi a sediate ed espulsi dalla sala. Dice anzi più esattamente: 'volavano le sedie'. [...] Tutti del resto sono concordi nell'accusare l'UIL, coprendola di ingiurie colorite, che nascondono però un risentimento molto vivace e profondo [...]».

Ma la carica e l'incazzatura delle migliaia di operai che picchettano le porte FIAT non si esaurisce e anzi aumenta con il passare del tempo. Corre improvvisamente la voce di andare a manifestare alla sede dell'UIL, cioè alla sede del sindacato padronale che aveva firmato l'accordo-bidone alla vigilia dello sciopero. Così tutto l'impeto della rivolta di classe trova un obiettivo e si dirige contro il sindacato giallo. Sono le 15: una colonna di circa seimila operai giunge di fronte alla sede dell'UIL che è appunto in Piazza Statuto. I primi gruppi entrano nella sede e la sfasciano completamente prima che la polizia possa intervenire. Questa arriva subito dopo a presidiare la piazza. E' presente la celere di Torino, rinforzata dai battaglioni mobili di Novara e Padova.

Inizia una vera e propria battaglia (sono le 16) o meglio una guerriglia urbana che si protrarrà per quattro giorni, un braccio di ferro tra operai e polizia che avrà per posta tenere o sgombe-

rare Piazza Statuto. Si prendono paletti segnaletici e le catene pedonali per difendersi dai caroselli e per rispondere ai candelotti lacrimogeni della polizia, che spesso vengono rilanciati verso chi li spara. Per quattro giorni gli operai lottano, dandosi il cambio e organizzando i turni sul luogo degli scontri.

L'onorevole comunista Giancarlo Pajetta (che in quegli anni aveva ancora la fama di essere un «duro» perché spesso aveva sostenuto scontri, anche fisici, a Montecitorio con i fascisti) e altri dirigenti comunisti cercano di calmare gli operai; ma questi non li seguono e continuano la battaglia di strada.

Al processo per quei fatti, celebrato alcune settimane dopo, il commissario Valerio deporrà «di essersi accordato con il segretario della Camera del Lavoro, Garavini, affinché un'auto con altoparlante invitasse i manifestanti a raggiungere, appunto, la Camera del Lavoro; ma solo qualche centinaio di persone aderì a quel suggerimento. Gli altri proseguirono nei vandalismi e negli assalti alla polizia. Un sottufficiale, il brigadiere Rizzo, fu circondato e poi sottratto a stento alle pressioni dei violenti».

«Garavini, segretario della CdL, che cerca di fare da pompierre, viene inseguito da giovanissimi energumani armati di sbarre di ferro», scrive il quotidiano «Il giorno».

Comincia a calare il buio in mezzo ai caroselli della celere: Piazza Statuto e le vie circostanti sono un campo di battaglia. Narra il cronista de «Il corriere della sera»: «Momenti turbolenti si succedono a periodi di bonaccia. Il numero dei dimostranti si era ridotto, ma erano rimasti i più violenti. Si scorgevano gli stessi visi giovanissimi, le stesse magliette a righe, gli stessi blue-jeans visti ai cancelli della FIAT. Qualcuno cominciò a rompere il selciato della strada, volarono i primi cubetti. A mezzanotte si scatenarono ondate di teppismo. Con un'abilità sconcertante e con una rapidità stupefacente [quello che il cronista borghese non afferra è la competenza "tecnica" nelle operazioni manuali da parte degli operai e la creatività "politica", come inventiva, da parte delle masse nella lotta di strada] i dimostranti divelsero paline segnaletiche, cartelloni pubblicitari con intelaiature di metallo, la sassaiola si rinnovò e fu rivolta soprattutto contro i lampioni». L'attacco ai lampioni non è un atto di teppismo, come

vuol fare credere il giornalista, ma un atto di autodifesa per rendere buio il luogo degli scontri e rendere così più difficili i caroselli della polizia. Vengono sparati dalla polizia candelotti fumogeni che cacciano gli operai nelle strade circostanti dalle quali poco dopo ritornano all'attacco. Ragazzi giovanissimi attaccano la polizia «con la cieca furia di kamikaze» («Il giorno»). La lotta dura sino alle quattro del mattino e cioè sino alle prime luci dell'alba.

La CISL emette un comunicato di aperta sconfessione in cui parla di «teppisti assoldati da chi ha interesse a diffamare i sindacati». Pure la CGIL lancia un comunicato di sconfessione, anche se più sfumato, in cui si divide la responsabilità tra «le cariche della polizia» e «provocatori che operavano sul piano del teppismo, estranei e respinti dalla grande massa dei lavoratori».

Un dato importante del primo giorno di scontro, dato che si generalizzerà nei giorni successivi, è che spontaneamente Piazza Statuto diviene il punto di riferimento non solo dei lavoratori FIAT, ma degli operai delle medie e piccole fabbriche di tutta la zona di Torino. Piazza Statuto diventa il pretesto per lo scontro di una classe operaia frustrata da dodici anni di sconfitte, repressioni padronali e bidoni sindacali.

Il giorno sorge su Piazza Statuto devastata. E' l'8 luglio, fortunatamente domenica per polizia, sindacati e partiti, che sperano così, con le fabbriche chiuse, che la rabbia proletaria possa essersi sfogata.

Domenica è infatti, salvo piccoli ma persistenti scontri, un giorno di relativa calma, sia vicino alle fabbriche, sia in Piazza Statuto e adiacenze.

Lunedì riprende la guerriglia. Ecco ancora la cronaca di Asor Rosa: «Il lunedì 9 luglio gli scontri in Piazza Statuto riprenderanno, prolungandosi con straordinaria pervicacia, dalle 11 di mattina alle 2 di notte. Ora si vedono distintamente gruppetti di giovani affrettarsi di buon passo verso l'epicentro della lotta, affluendo in maniera continua dalle strade laterali. Tutto intorno alla piazza una fila ininterrotta di persone (molti curiosi) che si disperde in rivoli più folti sotto i portici e nelle vie circostanti. A

folate, da una parte e dall'altra, ci si attacca, con sassi, manganelate, con il calcio dei fucili. Le bombe lacrimogene, gettate a centinaia, diffondono sui quartieri intorno alla piazza una nube di gas fastidiosissimi. La polizia, che ha forze preponderanti, conclude la lotta a tarda notte con una operazione di rastrellamento in grande stile, che arriva a toccare strade a chilometri di distanza dalla piazza. Fin dal primo momento, la possibilità che tutto ciò sia opera semplicemente di gruppetti di provocatori, ci appare assai dubbia. Chi avrebbe la forza di operare una leva di massa di queste proporzioni, rinnovata continuamente da apporti freschi e continuata per un tempo così lungo?»

La polizia rompe la massa operaia con i caroselli delle jeep; ma non sa presidiare la piazza stabilmente, perché, passato il carosello, gli operai, dispersi sotto i portici e nelle vie laterali, rioccupano la piazza.

Ed ecco la cronaca del «Il corriere della sera»: «Il 9 luglio lunedì lo schieramento della polizia in Piazza Statuto è ancora massiccio. Nella tarda mattinata gruppi di operai giovanissimi venuti dal centro fatiscante e da lontani sobborghi (ove abitano gli immigrati recenti) affluiscono in piazza ed impegnano nuovamente la polizia. Alle 11 del mattino entrano in azione le jeep per i caroselli e si lanciano candelotti fumogeni». Poi inizia il rastrellamento e i fermi in massa di tutti coloro che sostano nella piazza o adiacenze. Intanto «camioncini con altoparlanti delle organizzazioni sindacali percorrevano la piazza esortando i lavoratori a tornarsene nelle loro case».

Dicevano i megafoni dei sindacati: «Non rovinare questo meraviglioso sciopero con la violenza!»

Ma è nel pomeriggio che avvengono gli scontri più gravi e si formano alcune barricate improvvisate. Molte auto vengono rovesciate per impedire i caroselli. La lotta si protrae dopo il tramonto e dopo che è scesa la notte, con crescente intensità, fino alle 2 della notte. Era cominciata alle 10 del mattino e s'era protratta per sedici ore.

Alla mezzanotte tra il 9 ed il 10 luglio così descrive la situazione il cronista de «Il corriere della sera»: «Sull'immensa Piazza Statuto stagna l'acre odore dei gas lacrimogeni. Drappel-

letti di giovinastri (molti di essi sono immigrati delle ultime leve, vestono magliette a vivaci colori, pantaloni logori, vecchie scarpe e urlano incompontamente) corrono verso il centro della piazza e poi fuggono ad ogni lancio di candelotti in un flusso e riflusso continuo». Nelle piazze vicine, in Corso Valdocco, vengono infranti con lanci di pietre tutti i vetri del palazzo, sede del giornale torinese padronale «La gazzetta del popolo». La tattica degli operai è improvvisa e rabbiosa: «A tratti si scatena la sassaiola e crepitano insulti contro le forze dell'ordine. Agenti e carabinieri, in servizio da molte ore, esasperati da uno stillicidio di scaramucce fastidiose, e in più di un momento pericolose, hanno espressioni tese, lineamenti contratti. *La manifestazione di folla assume sempre più il colore di una ribellione non contro la UIL, stradimenticata, o in appoggio di uno sciopero del quale nemmeno ci si cura, ma contro lo Stato ed i suoi rappresentanti.* E' l'occasione che, evidentemente, parecchia gente attendeva per dare sfogo ad un rancore inqualificabile e inespresso». Cioè, feroce rabbia di classe! Altro che imborghesimento neocapitalistico degli operai!

Il quarto giorno, martedì, la polizia riesce a prevalere attraverso un gigantesco rastrellamento fino ai quartieri operai distanti chilometri dal centro degli scontri. Cioè il rastrellamento della polizia ripercorre in senso inverso le vie di rifornimento delle forze operaie fresche, per tagliare quelle sorgenti.

Ma chi sono queste decine di migliaia di giovani (oscillano da alcune centinaia a 6-7.000 presenti in piazza, ma non sono mai gli stessi, perché la loro presenza è continuamente rinnovata con veri e propri turni che si succedono nei tre giorni) che partecipano agli scontri nel centro di Torino? I cronisti borghesi parlano tutti di giovanissimi sottoproletari, ma sono costretti a riconoscere che la quasi totalità sono operai e la stragrande maggioranza operai-FIAT; parlano di provocatori comunisti, ma debbono ammettere dai dati degli interrogatori della polizia che gli iscritti al PCI, al PSI ed al sindacato FIOM si contano sulle dita di una mano. La verità è che, con stupore, tutti gli osservatori si trovano di fronte a un nuovo tipo di operaio che non ha più le caratteristiche del vecchio operaio professionale,

ma ha quelle del nuovo operaio di linea: giovanissimo, dequalificato, di recente immigrazione, qualcosa di mezzo tra il sottoproletario e l'immigrato; meglio un immigrato che è divenuto operaio sottoproletario.

Illuminante è rileggere gli atti dei due processi celebrati per iretissima nelle settimane seguenti: il primo contro 36 imputati per i fatti del 7 luglio e il secondo contro 46 imputati per i fatti del 9 luglio e mattina seguente. Nel processo dei 36 l'età media è intorno ai venti anni, due hanno meno di diciassette anni. Di questi uno è iscritto al PSI, uno alla FGCI, uno alla OM; gli altri trentatré non hanno alcuna tessera. Tutti sono censurati, salvo qualcuno condannato per piccoli reati comuni, come la rissa. Elenchiamo i loro luoghi di nascita: Caltanissetta, Trapani, Foggia, Palermo, Terlizzi di Messina, Abruzzo, Calabria, Palermo, Biancavilla di Catania, Reggio Calabria, Fasano di Brindisi, Foggia, Siracusa, Sardegna, Treviso, S. Maria Capua Vetere, Asti, due sono piemontesi della montagna. Quasi tutti operai-FIAT. Hanno «grossi ciuffi sulla testa, magliette a righe, blouson noir».

Tutti dichiarano di essersi trovati in Piazza Statuto per caso e di non avere preso parte agli scontri. Solo uno dichiara di avere lottato con la polizia. Ci sembra giusto citarlo: è Gerardo Lattaruolo, tornitore, di anni 19, nato a Bisaccia di Avellino: si dichiara anarchico. Interrogato se avesse rilanciato contro la polizia candelotti lacrimogeni, dichiara: «Senz'altro, volevo che provassero anche loro che bell'effetto che facevano».

Ed ecco cosa dice il cronista de «Il corriere della sera» sul processo dei quarantasei, riecheggiando Lombroso: «Visi giovanissimi, ma spesso torvi, capigliature fluenti e imbrillantate, lunghe basette presuntuose, magliette scalciate». Quasi tutti immigrati dal Sud, salvo nove piemontesi. Quasi tutti sulla ventina, salvo un paio sulla trentina e tre sotto i diciotto anni. Molti i contusi dalla polizia con tracce visibili di occhi pesti e ecchimosi. Nessuno appartenente ad alcun gruppo politico, salvo un impiegato della federazione della FGCI. Quasi tutti operai.

La realtà è che all'inizio del 1962 alla FIAT vi sono 35.000

tra operai e impiegati. Di questi il 70% è stato assunto dopo il 1955 e il 40% addirittura dopo il 1960: c'è stata cioè una introduzione in massa di dequalificati al primo lavoro, cioè di operai per le nuove linee di montaggio.

Che del resto ad ulteriore prova che si trattasse di manifestanti operai dimostrò la direzione della FIAT stessa, che attraverso le sue spie e i suoi ruffiani aveva individuato gli elementi più attivi della rabbia operaia e provvide, dopo i fatti di Piazza Statuto, a licenziare ottantaquattro operai per «punizione» perché ritenuti «agitatori facinorosi e violenti».

In un articolo del settembre 1962 dal titolo *Alcune osservazioni sui fatti di Piazza Statuto*, «Cronache dei Quaderni rossi» fa un'analisi della nuova realtà sociale operaia torinese. A distanza di quindici anni dobbiamo riconoscere l'estrema acutezza dei compagni dei «Quaderni rossi» nel fare l'inchiesta. Lo stesso non possiamo dire della loro analisi politica che è simile a quella revisionista. Ma su questo torneremo. Riportiamo l'inchiesta:

«Negli ultimi anni sono immigrati a Torino quasi quattrocentomila persone, provenienti quasi tutte dalla campagna e dalle zone depresse, tanto meridionali che centrosettecentrali. All'interno del gruppo meridionale e centrale vi è però una prevalenza di immigrati di classi di età più giovani (inferiori ai 35 anni) e sesso maschile; nel gruppo settentrionale al contrario sono in prevalenza le femmine e le persone al di sopra dei 25 anni. Per gli immigrati meridionali (che sono arrivati ed arrivano secondo la catena di richiami familiari e paesani, prima l'uomo, il giovane, e successivamente la moglie, i genitori, gli amici) come per buona parte degli altri la sistemazione lavorativa al loro arrivo a Torino è lasciata alla loro iniziativa e ad indicazioni che raccolgono nel loro ristretto giro di incontri. Molti, fino al 1958, finiscono nell'edilizia, o come muratori e più semplicemente come manovali o attualmente, i più, come cottimisti. Le paghe sono buone, ma non sempre sono riconosciuti i diritti sindacali e assistenziali; basta ricordare che spesso gli straordinari non vengono pagati in quanto tali e il numero altissimo di infortuni, anche mortali, causato dalla mancata applicazione delle varie norme pre-

videnziali da parte delle imprese. Per arrivare a guadagnare di più, gli orari e il ritmo di lavoro, specialmente per i cottimisti, sono massacranti. Il sindacato in genere non li raggiunge: il suo lavoro non arriva fino ai cantieri, che sono d'altronde qualche migliaio, e continuamente fluttuanti, tra la città e la provincia. Ci si limita ad aspettare in sede l'arrivo dei più intraprendenti e ad espletare le vertenze del caso. Molti altri lavorano nelle boite artigiane e nelle piccole officine meccaniche, dai 3-4 ai 20-30 operai. Anche in queste si verificano numerosissime irregolarità contrattuali e anche in queste il sindacato non riesce ad arrivare. La situazione più indicativa è però quella delle piccole e medie fabbriche sorte a migliaia in questi ultimi tre anni sull'onda del 'miracolo'. Esse sono in gran parte più o meno direttamente controllate dal monopolio automobilistico, o perché lavorano per la FIAT, o perché la loro esistenza è collegata all'andamento del mercato automobilistico e alla politica finanziaria che la FIAT applica nei loro confronti attraverso i vari istituti di credito e l'IFI. In queste *sopravvivono* (???) ancora situazioni di prepotere che trovano la loro espressione più indicativa nel contratto a termine (tre mesi, salvo quelle fabbriche in cui negli ultimi due anni vi sono state delle lotte che hanno portato il termine a sei mesi). Spesso gli straordinari non vengono pagati secondo le norme ed esistono vari altri problemi sindacali, che favoriscono in definitiva una mobilità professionale continua, quel passaggio da fabbrica a fabbrica che nel momento attuale rappresenta per gli industriali una delle preoccupazioni maggiori. In effetti nelle fabbriche in cui si è avuto negli ultimi anni un perfezionamento tecnologico notevolissimo, il neoassunto non ha bisogno di lunghi periodi di qualificazione e viene direttamente immesso nel processo produttivo con mansioni specifiche ben definite».

L'esplosione di rabbia dei quattro giorni di Piazza Statuto testimoniò la completa estraneità della sinistra revisionista e dei sindacati rispetto al fenomeno. Estraneità non tanto nel dirigere gli eventi, quanto semplicemente nel comprenderli, anche se il Ministro degli Interni accusò i comunisti di essere i fomentatori dei disordini. Abbiamo visto come l'on. Pajetta e il segretario

della Camera del Lavoro Garavini avessero tentato di bloccare la sommossa e come fossero rimasti inascoltati dalle masse e addirittura, il secondo, inseguito e minacciato per la sua opera di pompieraggio. Passato il primo momento di sorpresa, tutti gli apparati del partito e del sindacato si mobilitano per ricacciare indietro la rivolta operaia.

Gli attivisti del partito e del sindacato girano uno per uno le case e i rioni degli operai FIAT per invitarli alla calma e a non accettare «provocazioni». E' dall'inizio della storia del movimento operaio che ogni volta che i dirigenti borghesi degli operai vogliono fare i pompieri dichiarano: «respingete le provocazioni». Auto della FIOM percorrono la domenica tutti i rioni operai per invitare gli operai il giorno dopo a fare vacanza (era giorno indetto per lo sciopero) e cioè a non presentarsi per fare i picchetti ai cancelli. E' la stessa direttiva di Agnelli che dà disposizioni agli impiegati ed operai di non presentarsi al lavoro. Cioè sia il padrone, sia i sindacati, agiscono di conserva: hanno paura che l'assembramento di operai davanti alle fabbriche possa ribadire la volontà di proseguire la lotta. Danno disposizioni, ambedue, di non recarsi al lavoro, di rimanere dispersi nei vari rioni e di non avere un punto di contatto e di riferimento. Ecco perché il lunedì mattina gli operai trovano il loro punto di riunione in modo spontaneo e nuovo: in Piazza Statuto e adiacenze, dove si può scaricare la propria rabbia contro la polizia dello Stato nemico. Ma sull'opera di pompieraggio del partito revisionista (PCI) e del sindacato collaborazionista (FIOM) basterà citare la cronaca, non certo sospetta di un oppositore di sinistra, ma inserito nel sindacato, Asor Rosa.

La linea politica errata di «Quaderni rossi» su quei fatti emerge dall'articolo delle «Cronache di Quaderni rossi» del settembre 1962 quando, dopo avere parlato delle accuse della grande industria secondo le quali la rivolta sarebbe stata fomentata da comunisti o da assoldati della «teppa» torinese estranei «alle lotte ed agli scioperi dei giorni precedenti», respinge tali accuse, ma ammette che «c'era qualcuno di "Ordine nuovo"» (fascisti) «e di "Pace e libertà"» (destra democristiana), c'era

«qualche pregiudicato del giro della delinquenza spicciola torinese che con la polizia ha sempre un conto aperto. Ma come numero e come spinta questi individui non rappresentano che in piccola parte i giovani di Piazza Statuto». L'affermazione è tendenziosa, ed era già stata smentita dalle cronache dei processi, dove non si era visto tra gli imputati un solo elemento della malavita, né della destra. Si potrebbe però trattare di un errore marginale di valutazione dei «Quaderni rossi», sotto la spinta degli avvenimenti a caldo e delle voci fatte correre dal padronato.

Dove invece emerge e si può toccare con mano il baratro che esiste tra gli intellettuali dell'estrema sinistra dei «Quaderni rossi» e le masse popolari è dalla lettura delle cronache dei fatti che Alberto Asor Rosa fa nelle «Cronache di Quaderni rossi» del settembre 1962 sotto il titolo: *Tre giorni a Torino*, che ci sembra un esempio da manuale di *come non deve essere scritta una cronaca operaia*, salvo che non si voglia passare dal capo della rivoluzione a quello della controrivoluzione. Del resto questa cronaca, che riportiamo, dimostra la debolezza teorica e politica di alcuni «operaisti» degli anni '60 e dà una spiegazione sul perché molti di loro, tra i quali Asor Rosa, dopo molte lotte «rivoluzionarie» con la classe operaia, siano entrati nel partito revisionista. Ecco lunghi stralci della cronaca:

«[...] Sotto i portici (siamo alla sera del 7) sono più numerosi i gruppi di operai. Qualcuno lancia sassi in direzione della polizia. Ma l'obiettivo è ancora chiaro; i discorsi che fanno sono tutti contro "quei porci, quei cornuti della UIL". Dopo dieci anni di compressione e di sfruttamento, il potenziale di rabbia è immenso. *Certo queste esplosioni cieche allontanano dalla comprensione dei compiti reali della lotta: si tratta di una violenza non buona, perché fine a se stessa [...]*

«Domenica 8 luglio, ore 9 - I fatti di Piazza Statuto producono su molti un'impressione grave. *Si viene a sapere che gruppi teppistici avrebbero concluso a tarda notte gli scioperi, abbandonandosi ad atti di puro vandalismo.* Contemporaneamente comincia a circolare la voce che talune responsabilità dell'esplosione operaia siano attribuite in maniera diretta al gruppo dei 'Quaderni rossi'. Da questo momento in poi la tesi della provoca-

zione prenderà il sopravvento su ogni altro elemento di valutazione complessiva dello stato di cose determinatosi in seguito allo sciopero FIAT. E' certo che *elementi sparsi di diversa origine* si sono inseriti nel corso degli scontri, cercando di acuirli e di fomentarli. Ma la spiegazione del fenomeno di base non può che essere un'altra. Nei giorni 7, 8 e 9 luglio erano in sciopero nella provincia di Torino circa 250.000 operai, intorno ai quali è facile immaginare che gravitino, direttamente o indirettamente, come familiari, amici o compagni, oltre sei-settecentomila persone. In questa massa enorme di proletari sono da cercare le 6-7-8.000 unità che sabato e lunedì si sono dimostrate disposte a scendere in Piazza Statuto, *per il semplice gusto, infine, di rompere la testa a qualche poliziotto.* Questo per quanto riguarda la massa dei manifestanti, *sempre più avulsa*, man mano che trascorrevano le ore e si passava da un giorno all'altro, da qualsiasi contatto con le organizzazioni sindacali e di partito. Ma, tornando agli operai, che costituivano il nerbo dell'assalto il pomeriggio e la sera del sabato 7, il discorso da fare appare sempre più chiaramente quello intravisto già nel corso stesso degli avvenimenti. *Certo una violenza inutile non è mai completamente consapevole.* Ma di chi la colpa se questi operai cercano il loro nemico nella maniera più tangibile e diretta scagliandosi ciecamente contro gli strumenti del padrone (sindacati venduti, polizia) che gli si offrono in pasto come facile diversivo e fornendo così una pausa di respiro al padrone stesso? Chi ha detto loro, chiaramente, che lo sciopero non deve essere un modo di liberarsi 2-3 giorni dalla fabbrica per scatenarsi altrove, ma semplicemente l'inizio di una lotta durissima, instancabile, combattuta nella sede di produzione, strappando ogni giorno, ogni ora una fetta di potere al capitalista. Chi ha insegnato loro la differenza tra esplosione anarchica e violenza rivoluzionaria? *Tutte le forze dei partiti e dei sindacati sono mobilitate per rintuzzare la provocazione.* Alcune compagne di Torino, con le quali parliamo, si propongono di girare, una per una, le "piole" dei loro quartieri, *allo scopo di rintracciare gli operai FIAT e di invitarli alla calma, alla moderazione.* Pare che auto FIOM abbiano percorso i rioni popolari, invitando gli operai a restare, l'indomani, nelle loro case, a non presentarsi neanche di

fronte alle fabbriche. La parola d'ordine è ora una sola: massima vigilanza perché lo sciopero non sia rovinato dalla violenza.

«[...] Quale che sia il giudizio che si può dare sull'origine degli incidenti, è chiaro che la loro importanza nel quadro di tre giorni torinesi (dello sciopero) va decisamente minimizzata.

«[...] Lunedì 9 luglio, ore 5 [...] compriamo i giornali. La tesi della provocazione organizzata si espande, diventa predominante. Gli organi della destra ne attribuiscono la responsabilità ai comunisti, quelli del centro-sinistra al teppismo rionale, all'anarco-sindacalismo, a forze di estremismo teppistico di destra. Ma alcuni giornali borghesi e un giornale della sinistra operaia avallano la notizia della presenza provocatoria dei "Q.R." e in particolare del compagno Panzieri.

«[...] Alle ore 5,20 di fronte alla FIAT Mirafiori, la presenza operaia si è enormemente assottigliata rispetto al sabato. Molti operai si sono presi spontaneamente le ferie, nessuno ha detto loro che era necessario tornassero anche il lunedì dinanzi alla fabbrica. Altri hanno raccolto l'indicazione dei sindacati di restare a casa per non dare esca alle provocazioni. Altri vi sono tornati, non appena giunti di fronte ai cancelli, dove era chiaro che non c'era assolutamente nulla da fare [...] Auto della FIOM si incrociano sui larghi viali alberati, lanciando slogan: "Operai, il meraviglioso sciopero della FIAT è completamente riuscito. Non rovinare questo meraviglioso sciopero con atti inconsulti di forza. Respingete le provocazioni. Respingete le provocazioni". Un altro scandisce "Sciopero riuscito. Picchetto finito" [...] Ci spostiamo alla SPA di Stura. Un centinaio di operai staziona silenziosamente di fronte all'ingresso sud della fabbrica [...] A poco a poco cominciano a giungere verso di noi gruppetti di operai che presidiano le altre porte: dicono di essere stati sloggiati dalla forza pubblica. Poi, sul fondo appare una fila doppia di carabinieri; avanzano lentamente, occupando tutta l'ampiezza del viale e respingendo quanti operai incontrano sul loro cammino. Non hanno alcuna fretta: impiegano un quarto d'ora a percorrere cinquecento metri. A un certo punto il reparto si apre per lasciare passare un'auto che sopraggiunge, anch'essa lentamente, alle sue spalle.

Quando è più vicina, la riconosciamo per un'auto FIOM. Dall'alto-parlante giunge la voce dell'attivista: "Operai! Lo sciopero della FIAT è riuscito al 100%. La riuscita del meraviglioso sciopero unitario si deve alla vostra combattività. Tornate ora alle vostre case. Tornate alle vostre case". I carabinieri arrivano di fronte agli operai dell'ingresso Sud. Spiegano gentilmente che bisogna sgomberare. Una parte degli operai scivola lungo la strada e una fila di carabinieri si occupa di loro. Altri si ritirano sul grande prato che ha inizio dal viale e anche questi sono seguiti da un gruppo di carabinieri [...] Chi è stato questi tre giorni a Torino, chi ha visto gli operai FIAT in sciopero [...] sa che sarebbe vano ogni tentativo di ridurre l'analisi dei fatti ad una interpretazione puramente sindacale. Ho ancora negli occhi la visione di quella folla immensa, riunita ormai intorno ad un odio, ad una contrapposizione elementare, che nessuna richiesta di ordine salariale o strettamente contrattuale potrebbe spiegare ed esaurire [...] Un potenziale rivoluzionario di questa portata non si sciupa nello spazio di una giornata infelice. La rete degli errori commessi non può, se mai, che ritardare e rendere più difficile un processo nella sua sostanza irreversibile. Gli operai FIAT non torneranno indietro, non possono essere "riassorbiti", quali che siano gli sforzi di chiunque per operare una limitazione, un indebolimento, una svilirizzazione dei risultati da essi raggiunti».

Nel 1962 a sinistra del PCI vi erano due piccoli gruppi (formati da alcune decine di militanti): «Azione comunista» (comunista libertaria) e «Bandiera rossa» (IV Internazionale). Nessuno dei due giornaletti spese una parola per i fatti del luglio 1962 in Piazza Statuto a Torino. Per loro i fatti passarono inosservati.

La borghesia, invece, con quella ipersensibilità che le viene dal terrore di perdere il potere, avvertì che qualcosa di molto nuovo stava avvenendo, qualcosa di cui Piazza Statuto non era che un segno premonitore e ancora modesto. Il padronato comprese la realtà nuova dell'operaio di linea. Nascerà così il governo di centro-sinistra organico, come tentativo di allargare il consenso a una parte della classe operaia e di ingabbiarla nel sistema.

## II

IL «MIRACOLO ECONOMICO» (1954-1962) - TRASFORMAZIONI DELLA SOCIETÀ ITALIANA: OPERAIO-MASSA; ESODO DALLE CAMPAGNE; «IMBORGHESIMENTO» DI STRATI POPOLARI-TRASFORMAZIONI POLITICHE: IL CENTRO SINISTRA COME TENTATIVO DI INTEGRAZIONE DI UNA PARTE DEI PROLETARI; IL PCI CAMBIA COLORE E DIVIENE IL PARTITO DELL'OPPOSIZIONE BORGHESE - LE NUOVE CONTRADDIZIONI: VULNERABILITÀ DELLA FABBRICA; SCOLARIZZAZIONE DI MASSA; PROLETARIZZAZIONE DI IMPIEGATI E TECNICI - I PICCOLI NUCLEI ALTERNATIVI AL SISTEMA: GLI OPERAISTI DI «QUADERNI ROSSI»; I MARXISTI-LENINISTI E LA FONDAZIONE DEL PCd'I (ml) (OTTOBRE 1966).

L'esplosione del 1962 di Piazza Statuto a Torino è solo la prima modesta avvisaglia di quella che sarà la storia del proletariato italiano nei decenni successivi: dal 1968 degli studenti, al 1969 degli operai, sino alle lotte contro la «società della miseria» successive al 1973. Tutta una storia completamente diversa da quella che i proletari avevano scritto dall'Unità d'Italia al luglio 1960. Tutta diversa perché la società italiana nel decennio 1955-1965 si trasforma nelle sue strutture economiche e sociali in maniera così radicale come mai era avvenuto nei cento anni precedenti. In questo decennio la società italiana, che da

società agricola si era mutata nel 1880-1900 in agricola-industriale, diviene una società tardo-capitalista. Quelle trasformazioni, che si erano avute in USA, in Gran Bretagna ed in Francia (per citare le nazioni maggiori) nel corso di molte generazioni, avvengono in Italia in meno di mezza generazione.

La borghesia chiamerà orgogliosamente questa trasformazione: «il miracolo economico». Tutto ciò si svolgerà in pochi anni, tra il 1954-55 ed il 1962.

La produzione industriale, fatta pari a 100 nel 1951, raggiunge il 220 nel 1961. Il reddito nazionale negli stessi anni quasi raddoppia da 100 a 178. I lavoratori in agricoltura, che erano il 45% del totale all'inizio del decennio, crollano al 29% alla fine; mentre i lavoratori dell'industria salgono dal 30% al 40% ed i lavoratori dei servizi dal 25% al 31%. Dal 1951 al 1961 le 15 principali aziende italiane quadruplicano il capitale e la produzione industriale sale da 3,5 a 8,2 mila miliardi. Gli investimenti triplicano.

Quali sono le cause di questo straordinario e repentino «decollo» che sembrò ringiovanire il capitalismo? Gli elementi esterni, a livello di sistema capitalistico internazionale, furono: a) l'enorme sviluppo del commercio internazionale (per i cambi valutari fissi, la liberalizzazione degli scambi, le forti diminuzioni delle tariffe doganali, la costituzione di aree commerciali comuni) che ammonta a un totale di 54 miliardi di dollari nel 1948, 75 miliardi nel 1953, 135 nel 1963, e 248 nel 1970, cioè 5 volte il 1948; b) la dilatazione del mercato dei consumi attraverso la gigantesca espansione produttiva USA.

Gli elementi interni italiani che consentono alla nostra economia di inserirsi nel mercato capitalistico mondiale furono, secondo Scalfari: a) la trasformazione radicale dell'industria chimica ed il sorgere della petrolchimica in sostituzione del carbone; b) la nascita di una industria siderurgica a ciclo integrale; c) la politica di esportazione a prezzi di concorrenza della FIAT attraverso la catena di produzione della «600» (1953) e l'allargamento del mercato interno di auto (immatricolazione vetture: 112.200 nel 1953, 253.000 nel 1960, 1.000.000 nel 1968); d) maggiore sfruttamento degli operai il cui «rendimen-

to», fatto pari a 100 nel 1953, sale a 162 nel 1960, mentre l'indice dei salari scende nello stesso periodo da 100 a 99,4.

Secondo Sylos Labini ciò avviene per: a) l'ampia disponibilità di mano d'opera a causa della disoccupazione «strutturale» e di quella «nascosta» in agricoltura (da cui nascerà il grande esodo dalle campagne di cui diremo); b) l'aumento della produttività per l'applicazione di metodi tecnici importati dai paesi capitalistici più avanzati. L'Italia in tal modo entra vorticosamente nel tardo-capitalismo, facendo uso delle esperienze dei paesi industrialmente più avanzati che avevano percorso la stessa strada molti decenni prima. Il capitalismo italiano si sviluppa in quegli anni con un alto tasso di profitto per l'elevato saggio di plusvalore e per la svalorizzazione del capitale costante, ottenuto con l'accumulazione pubblica e con l'alto tasso di accumulazione per i bassi salari.

Il grande incremento dell'industria avviene naturalmente (naturalmente per la via capitalista già percorsa dagli Stati capitalisti nei secoli precedenti) a spese e sulla rovina dell'agricoltura, dove le campagne svolgono la funzione essenziale di serbatoio di forza lavoro.

La limitata riforma agraria degli anni cinquanta era servita, in parte ed in certe zone, a spezzare alcuni gruppi di potere economico e politico ancora pre-capitalistici del Mezzogiorno (latifondisti) e ad avviare una certa trasformazione dell'agricoltura a vantaggio di enti statali, parastatali e privati democristiani (Cassa del Mezzogiorno, Coltivatori Diretti di Bonomi, società immobiliari e speculatori sulle aree fabbricabili).

Ma tale trasformazione in senso capitalistico (anche se distorta<sup>5</sup>) viene troncata dal massiccio esodo agrario che porta il

<sup>5</sup> Con la riforma agraria complessiva [negli anni Cinquanta i comprensori di riforma sono: 1) Delta Padano 2) Maremma 3) Fucino 4) Puglia-Lucania-Molise 5) Campania 6) Calabria 7) Sicilia 8) Sardegna] si creano 45.567 poderi, di cui assegnati: 29.681 a braccianti e salariati; 1.753 a proprietari e coltivatori diretti; 11.572 ad affittuari e mezzadri; 2.561 ad altri.

L'assegnazione è pagata dai beneficiari, (mentre i proprietari espropriati sono lautamente indennizzati) attraverso 30 annualità al tasso del 3½, poi ridotto

mondo contadino all'emigrazione in massa verso i poli industriali ed allo spopolamento delle campagne.

Il tardo-capitalismo «risolve» così, a suo modo, la questione contadina, che era stata la questione chiave delle classi subalterne dei primi cento anni di unità italiana. Dal 1951 al 1967 ben 2.600.000 contadini abbandonano le campagne del Nord per inurbanizzarsi e 1.500.000 le campagne del Sud, per un totale di 4.100.000. Si tratta di una media annuale di 250.000 lavoratori, pari a una città come Trieste (Sylos Labini).

«L'esodo biblico» (Tamburrano) avviene con le seguenti tappe (tratte dall'Annuario Statistico Italiano), attraverso i cancellati dalle anagrafi dei vari comuni per trasferimento di residenza:

1955	in altri comuni	1.281.000;	estero	62.000	totale	1.343.000
1956	in altri comuni	1.327.000;	estero	83.000	totale	1.410.000
1957	in altri comuni	1.378.000;	estero	101.000	totale	1.479.000
1958	in altri comuni	1.422.000;	estero	76.000	totale	1.498.000
1959	in altri comuni	1.438.000;	estero	64.000	totale	1.502.000
1960	in altri comuni		estero		totale	1.535.000

Dal 1955 al 1960 si ha una migrazione complessiva di 8.767.000 lavoratori, inferiore al vero perché spesso molti non cancellano la residenza anagrafica dal paese di provenienza.

L'esodo, che inizia nel 1953 e coinvolge un terzo della popolazione italiana, si svolge dal Sud al Nord, dalla campagna verso le città, dalle città più piccole a quelle più grandi, dal centro Italia e dal Veneto al triangolo industriale. Nel decennio 1952-1962 ben 15.724.000 lavoratori (in maggioranza popolazione attiva) vengono cancellati dalle anagrafi dei vari comuni e 15.621.000 sono iscritti in altri comuni. Solo a Roma, Genova, Torino e cintura, Milano e fascia fino a Varese, si insediano 1.300.000 immigrati. Intorno a Torino sorgono o decuplicano la

al 2½. Sui poderi con un reddito di 300-350.000, dice la Cottone, le annualità da pagare oscillano da £. 50.000 per Puglia, Lucania e Molise a £. 150.000 per la Campania. Ciò non poteva portare che al «fallimento dopo un congruo numero di anni».

Totale terra soggetta a riforma sino al 31.XII.1967: ettari 1.936.000 di cui assegnati 610.700 ettari.

loro popolazione nuove cittadine industriali (Moncalieri 50.000 abitanti; Rivoli 40.000; Nichelino 40.000; Gugliasco 30.000; Chieri 27.000; Venaria 23.000). Lo stesso avviene intorno a Milano (Monza 105.000; Cinisello B. 70.000; Rho 40.000). I dati sono del 1968.

Un terzo degli italiani (naturalmente i più poveri) cambia in pochi anni residenza, lavoro e abitudini. Tutto il tessuto sociale del mondo subalterno è sconvolto.

Le trasformazioni sociali a seguito «del miracolo economico» sono: a) enorme diminuzione dei contadini poveri e degli strati inferiori dei medi; b) grossa diminuzione del proletariato agricolo; c) aumento del proletariato industriale; d) stabilità numerica della piccola borghesia tradizionale cittadina (artigiani, commercianti); e) aumento della piccola borghesia nel settore dei servizi; f) aumento dei lavoratori dipendenti dal settore dei servizi; g) sensibile aumento dei lavoratori nel settore pubblico.

Intorno al 1958-'60 l'assorbimento della sovrappopolazione attiva e la concentrazione operaia nelle città del nord contribuiscono a determinare una ripresa delle lotte operaie e un miglioramento della posizione contrattuale della forza-lavoro sul mercato. Si ha così un aumento dei salari che fa beneficiare delle briciole del «miracolo» le classi subalterne. Si allarga in tal modo il mercato di consumo interno e diviene possibile per molti operai il frigorifero, la televisione, la piccola auto, talvolta la casa propria, attraverso mutui e cooperative. Dal 1959 al 1961 i salari operai aumentano in Italia dell'11,7% (ma in Germania aumentano del 25,7%, in Olanda del 22,8%, in Francia del 17,7%). I consumi raddoppiano.

L'ingresso delle televisioni in tutte le case omogeneizza i vari e numerosi dialetti italiani, fornisce «informazioni» a milioni di uomini (in parte ancora analfabeti o semianalfabeti) che nella quasi totalità non hanno mai letto il giornale, e continueranno a farlo. Attraverso gli elettrodomestici, l'auto e la pubblicità della televisione si tende a far sparire gli aspetti apparenti delle differenze di classe, inserendo il mondo subalterno nei gusti, aspettative e *status symbol* della media e grande borghesia.

Tra il 1950 ed il 1960 i grandi monopoli, sotto la spinta della concentrazione e alla ricerca di sempre maggiori profitti, introducono in Italia nelle loro fabbriche pilota la lavorazione a ciclo completo semi-automatizzata con catene di lavorazione. Fa da battistrada a tutta la grande industria la FIAT che nel 1953 introduce l'accentuata divisione del lavoro con la produzione a catena della sua «600». Questo nuovo tipo di lavorazione aumenta la tendenza alla dequalificazione della grandissima maggioranza degli operai, il ricambio della manodopera attraverso l'utilizzazione di maestranze giovani, la perdita delle tradizionali qualificazioni operaie, l'accentuazione del lato esecutivo delle funzioni dei tecnici, il rapido sviluppo degli uffici destinati alla programmazione della produzione. La trasformazione del capitale fisso è radicale e veloce attraverso catene di montaggio, convogliatori meccanici tra un gruppo di lavorazione e un altro, meccanizzazione spinta di tutto il processo produttivo, automazione e relativi nuovi metodi organizzativi con la sincronizzazione delle diverse operazioni. Questa introduzione di nuove macchine aumenta il ritmo di lavorazione che trascina con sé i ritmi di lavorazione di tutte le altre fasi del processo, e quindi anche il ritmo di quei reparti dove non vi è stato lo stesso sviluppo tecnico.

A seguito della meccanizzazione il lavoro umano viene scomposto in tante operazioni semplici, sempre più particolari e sempre più circoscritte. La scomparsa del carattere artigianale-professionale-corporativo dell'operaio lo rende più facilmente trasferibile come forza-lavoro da un settore all'altro della produzione. L'organico delle linee di montaggio della FIAT Mirafiori è interamente rinnovato nel 1959 nel giro di pochi mesi (Minucci e Vertone).

Questa trasformazione tecnologica, anche se non costituisce, come vorrebbero alcuni, una seconda rivoluzione industriale, porta però dei notevoli cambiamenti, sia nella concezione politica-sociale dei capitalisti, sia nella composizione della classe operaia.

La lavorazione a catena richiede infatti una molto maggiore qualificazione di un ristretto gruppo di specialisti che perdono

ogni caratteristica di operai per divenire dei veri e propri tecnici (disegnatori di macchine complesse, riparatori di meccanismi differenziati, operatori dei computers, analisti, statistici ecc.), ma annulla o quasi ogni tipo di specializzazione della grande massa degli operai addetti alla catena ai quali non si richiede alcuna preparazione tecnica, ma solo un adattamento psico-fisico medio di attenzione e di tensione nello svolgimento di un atto materiale ripetuto.

Sorge così la figura dell'operaio-massa, che Viale bene sintetizza come segue: «Con l'introduzione del lavoro a catena, l'operaio non ha più "mestiere" cioè non ha più patrimonio professionale. Viene eliminato l'apprendistato: l'operaio viene inserito nel nuovo posto in pochi giorni e addirittura in poche ore. Gli operai sono intercambiabili. È inutile ogni comunicazione tra le diverse fasi del ciclo produttivo. L'operaio è isolato dal suo vicino (i guardiani controllano che stia zitto e non abbandoni il lavoro). L'operaio diviene così estraneo al contenuto del proprio lavoro».

Come conseguenza di ciò: *a*) le qualifiche non sono più un riconoscimento di un patrimonio professionale, ma solo strumento di discriminazione per i più buoni ed i più ruffiani; *b*) le divisioni tra categorie (metalmecanici, chimici, tessili, edili) non hanno più alcun significato, ma servono solo perché nelle lotte gli operai rimangano divisi.

La produzione è, rispetto a prima, enormemente semplificata a livello esecutivo, consente un maggior sfruttamento della forza-lavoro mediante l'aumento del ritmo dei tempi, incrementa enormemente la produttività con l'aumento delle macchine, fa dell'uomo un semplice ausiliario di queste, per le quali deve affannosamente star dietro all'aumentato ritmo delle macchine con un aumentato ritmo di sfruttamento e di fatica (il taglio dei tempi necessari obbliga a compiere certe operazioni in un certo tempo). Dal 1959 al 1962 gli addetti all'industria aumentano del 33% e cioè aumentano in assoluto un milione di nuovi lavoratori.

Contemporaneamente però il ciclo di lavorazione è ora molto più vulnerabile perché è sufficiente una qualsiasi interruzione, anche breve, in un qualunque punto della catena, o anche soltanto un semplice rallentamento del ritmo, a bloccare l'intera produzione di quel reparto e di tutti gli altri reparti a valle o a monte dell'interruzione o della sospensione. Più la fabbrica è grande, più la lavorazione è a ciclo completo, più l'officina è automatizzata, e più una interruzione o un ritardo si ripercuotono sulla produttività di tutta intera la fabbrica, anche di molte decine di migliaia di operai. Di qui la necessità per i padroni che la classe operaia sia integrata nella produzione, sia docile, ubbidiente, fusa tutt'uno con la macchina al cui servizio pone la propria forza-lavoro. D'altra parte le rivendicazioni salariali o normative degli operai possono benissimo essere contrattate dal padronato, purché tutto questo sia preannunciato, senza interrompere la lavorazione, attraverso l'altro contraente (i sindacati che rappresentano gli operai), che consenta una pianificazione di aumenti salariali o richieste normative da prevedere nel tempo e far riassorbire nel quadro che l'azienda programma nel corso degli anni, attraverso l'autofinanziamento delle colossali aziende e con l'inflazione strisciante dei costi.

Il capitalista della prima metà del secolo non poteva che negare l'aumento di paghe, lottare per schiacciare la capacità politico-contrattuale dei sindacati, favorire ogni governo più autoritario e retrivo, il tutto per impedire che il plusvalore estorto potesse anche di poco diminuire. Viceversa i monopoli capitalisti degli anni sessanta che, sempre al fine di mantenere ed aumentare il plusvalore, hanno necessità invece di automatizzare la lavorazione per massimizzare i profitti, possono concedere aumenti di paga (minimi rispetto agli utili astronomici dei grossi monopoli e minori in senso relativo all'aumento della produttività, ma molto maggiori in senso assoluto per il reddito dell'operaio di cinquant'anni prima) richiesti dai sindacati, ma alla condizione *essenziale e vitale* che la classe operaia si integri con la macchina, cessi ogni disubbidienza, collabori, si senta cioè — come amano ripetere i padroni del vapore — «compartecipe della produzione».

E' in questo quadro che negli anni '60 i grandi monopoli divengono «progressisti»; che Agnelli auspica, attraverso il suo giornale «La stampa» di Torino, un governo di centro-sinistra con la partecipazione dei socialisti; che in seno alla Confindustria l'ala delle grandi concentrazioni industriali entra in lotta (naturalmente prevalendo) contro l'ala delle medie e piccole industrie, rappresentata dal Costa (che si attarda ancora su posizioni «reazionarie» e passatiste); che alla FIAT, con un mutamento di 180 gradi, si abbandona la politica del terrore verso gli operai e dell'appoggio al sindacato padronale per dare nuovo spazio di contrattazione al sindacato di classe (CGIL in testa).

D'altra parte queste nuove esigenze del grande capitale trovano i sindacati già inseriti nel quadro borghese dal ventennio revisionista togliattiano, pronti ad essere valide controparti e interlocutori nell'ambito del sistema.

I suoi quadri, soprattutto di vertice e intermedi, con stipendi molto maggiori degli operai e con una collocazione sociale ormai divergente e distinta dalle masse, fanno parte anche ideologicamente della classe dirigente con la quale condividono la concezione della «produttività» (anche se per i sindacalisti l'alta produttività dovrebbe servire ad aumentare i salari, mentre per i padroni serve per moltiplicare gli utili). In tal modo, per tutti costoro, l'aumento del tenore di vita del salariato e la stessa sua possibilità di occupazione sono legati al destino dell'espansione dei monopoli, anche se naturalmente la contrattazione riguarda la parte delle briciole del plusvalore rubatogli.

E' così che a livello politico si impone una svolta che ampli il consenso dei ceti popolari: dalla formula dei governi centristi si passa a quelli di centro-sinistra con i socialisti che lasciano la funzione di oppositori, che avevano avuto fin dal lontano 1892, per entrare nell'area governativa. Il PCI vede l'operazione con «benevola attesa».

L'operazione di inserimento dei socialisti dura dal '61 (appoggio esterno) al '63 (inserimento organico nel governo).

Nel 1961 cade il veto al centro-sinistra da parte USA attraverso un inviato di Kennedy a Roma che incontra Fanfani,

Nenni e Moro. Nel giugno 1961 Fanfani va in USA e Kennedy esprime «una posizione di prudente simpatia degli USA nei confronti di un'apertura a sinistra in Italia» (Tamburrano). «La stampa» di Agnelli per la grande industria privata ed «Il giorno» dell'ENI per l'industria pubblica spingono per il centro-sinistra. In appoggio della nuova formula viene anche l'Enciclica giovannea *Mater et magistra* nel luglio 1961. Il centro-sinistra nasce col «fine del rinnovamento nella continuità» (Tamburrano). Il «New York Times» in vari articoli del gennaio-febbraio 1962 si dichiara favorevole al centro-sinistra per tagliar fuori i comunisti.

Il rinnovamento dello stato borghese dura meno di una stagione: dopo la statizzazione dell'ENEL e l'obbligatorietà della scuola media unica, ogni volontà riformatrice del PSI trova il suo punto di arresto nel 1964 quando subisce il ricatto del minacciato colpo di stato militare. A seguito di che «o il PSI entrava nell'area capitalista o il capitalismo usciva dall'area democratica» (Tamburrano). Valletta della FIAT a fine giugno 1962 dichiara in una intervista: «Il governo di centro-sinistra è un frutto dello sviluppo dei tempi. Non si può, e non si deve, tornare indietro».

Negli stessi anni il Partito comunista italiano fa un ulteriore passo, qualitativo, sulla via del revisionismo, divenendo il partito di opposizione *nell'ambito* del sistema borghese e addirittura il partito di governo in alcune province e comuni «rossi». La contraddizione è che il PCI conserva un apparato organizzativo centralizzato, leninista, che viene utilizzato per cambiarsi nel suo contrario come apparato burocratico borghese. Il militante dello apparato, non avendo più prospettive rivoluzionarie, si muta in impiegato nel sistema capitalista. Sono centinaia di migliaia «i funzionari» stipendiati nel partito, negli enti locali, nelle cooperative, negli enti parastatali ecc., il cui numero si triplica con familiari, clienti, parenti ecc. Come è stato ironicamente osservato, questi «controrivoluzionari di professione» dedicano, retribuiti, tutto il loro tempo per spegnere ogni spinta classista, anche se spesso flebile, della base.

Spinta sempre più flebile perché anche la composizione sociale della base del partito comunista in quegli anni muta con

l'ingresso di nuovi iscritti quasi tutti del ceto medio (e talvolta medio-alto) e la diminuzione degli iscritti operai e contadini (tra questi ultimi in assoluta prevalenza gli operai-qualificati rispetto agli operai di linea e i contadini piccoli proprietari rispetto a quelli senza terra). Gli operai iscritti al PCI sono 875.000 nel 1951, 856.000 nel 1954 e solo 658.000 nel 1954.

Con l'VIII Congresso del dicembre 1956 il PCI aveva fatto un salto qualitativo, trasformandosi in un partito apertamente socialdemocratico, con l'abbandono della concezione leninista dello Stato (non più rottura violenta, ma via parlamentare), con il rinnegamento della prospettiva della dittatura del proletariato, con l'accettazione del sistema capitalista attraverso l'applicazione della Costituzione, con il rafforzamento del capitalismo monopolistico di Stato contro i monopoli privati, con le non meglio identificate «riforme di struttura» e con il sindacato come strumento per incanalare la classe nell'alveo economicistico e stimolarne la produttività, contrattando la forza lavoro nei limiti di tollerabilità del sistema.

Togliatti dichiara alla tribuna «il riconoscimento della possibilità di un'avanzata verso il socialismo che escluda la violenza insurrezionale e si compia nell'ambito della legalità democratica, utilizzando anche gli istituti parlamentari». Su *La via italiana al socialismo* Togliatti ribadisce la tesi del tutto sbagliata che il capitalismo italiano è «un capitalismo arretrato (mentre nella realtà con il miracolo economico era divenuto capitalismo maturo) e che per por fine all'arretratezza occorrono «le riforme di struttura» che non sono il socialismo «ma aprono la via al socialismo». La stessa tesi anacronistica del capitalismo italiano «arretrato» è ripetuta nel IX Congresso del 1960 nel quale si ribadisce, per giustificare l'inserimento del partito nel sistema borghese, che occorre completare «la rivoluzione democratica», per «arrivare gradualmente al socialismo».

Bisognerà arrivare al dicembre 1962 (X Congresso) perché i dirigenti del PCI capiscano che in Italia vi è un «capitalismo avanzato». Dopo questa svolta, per giustificare l'inserimento nel sistema borghese, i revisionisti teorizzano che «la democrazia progressiva capace di svilupparsi verso il socialismo» si attua

attraverso il rafforzamento del capitalismo monopolistico di Stato. Lo Stato, secondo loro neutrale e visto idealisticamente, diventa un guscio vuoto da riempire con «concreti rapporti di forza delle classi».

Si legge nelle tesi congressuali del PCI: «La lotta rivoluzionaria deve svilupparsi all'interno di questo Stato [...] per rivendicare e imporre la trasformazione alla luce della Costituzione, per conquistare al suo interno nuove posizioni di forza, per portare avanti la trasformazione socialista della società». Più oltre si dice «prima di tutto avanzare verso il socialismo vuol dire muoversi». Torna alla memoria la parola d'ordine del primo revisionista, Bernstein: «Il movimento è tutto!»

Giustamente ne *Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi* i comunisti cinesi affermavano: «Togliatti sostiene che l'analisi di Lenin in *Stato e rivoluzione* non è più sufficiente. Secondo la loro teoria delle riforme di struttura, non c'è bisogno nell'Italia di oggi di una rivoluzione proletaria, non c'è bisogno di infrangere la macchina dello Stato borghese e non c'è bisogno di instaurare la dittatura del proletariato. Essi possono arrivare al socialismo "progressivamente" e "pacificamente", semplicemente mediante una "successione di riforme", mediante la nazionalizzazione delle grandi imprese, mediante la pianificazione economica e mediante l'estensione della democrazia nell'intelaiatura della Costituzione italiana.

«In realtà essi assumono che lo Stato sia uno strumento al di sopra delle classi e credono che lo Stato borghese, anch'esso, possa condurre una politica socialista; essi assumono che la democrazia borghese sia una democrazia al di sopra delle classi e credono che il proletariato possa elevarsi ad essere la "classe dirigente" nello Stato, facendo affidamento su tale democrazia. Questa teoria delle "riforme di struttura" è un completo tradimento delle teorie marxiste-leniniste sulla rivoluzione proletaria e sulla dittatura del proletariato.

«L'Italia di oggi è un paese capitalistico governato dalla classe capitalistica monopolistica. Sebbene la Costituzione italiana incorpori alcune delle conquiste ottenute dalla classe lavoratrice italiana e dal popolo italiano mediante le loro eroiche lotte di

molti anni, è tuttavia una costituzione borghese che ha al suo centro la protezione della proprietà capitalistica. Come la democrazia praticata in tutti gli altri paesi capitalistici, la democrazia praticata in Italia è una democrazia borghese' cioè una dittatura borghese. La nazionalizzazione praticata in Italia non è un capitalismo di Stato nel sistema socialista, ma un capitalismo di Stato che serve gli interessi della classe capitalistica monopolistica.

«Allo scopo di mantenere il suo sfruttamento ed il suo dominio, la classe capitalistica monopolistica può talvolta adottare certe misure di riforma.

«E' del tutto necessario per la classe operaia nei paesi capitalistici condurre quotidiane lotte economiche e lotte per la democrazia.

«Ma, lo scopo di queste lotte è di conseguire miglioramenti parziali nelle condizioni di vita della classe operaia e del popolo lavoratore, e, ciò ch'è più importante, di educare le masse ed organizzarle, elevare la loro coscienza ed accumulare la forza rivoluzionaria per la conquista del potere dello Stato quando i tempi sono maturi. I marxisti-leninisti, mentre favoriscono la lotta per le riforme, si oppongono risolutamente al riformismo.

«I fatti hanno provato che ogni volta che le rivendicazioni politiche ed economiche della classe operaia e del popolo lavoratore abbiano ecceduto i limiti permessi dai capitalisti monopolisti, il governo italiano, che rappresenta gli interessi del capitale monopolistico, è ricorso alla repressione. Non hanno forse innumerevoli fatti storici provato che questa è una legge inalterabile della lotta di classe? Com'è concepibile che la classe capitalista monopolistica abbandoni i suoi interessi ed il suo dominio ed esca volontariamente dalla scena della storia?»

Del resto il PCI non è il primo, né il solo, partito comunista ad essere degenerato nel revisionismo. E' con il XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica che si data l'atto di nascita del moderno revisionismo che sfocerà nel «social-imperialismo» (socialismo a parole, imperialismo nei fatti) di dieci anni più tardi.

Il paese della rivoluzione di ottobre, il paese di Lenin e dei bolscevichi, che nel 1917 avevano attuato la dittatura del proletariato nel primo paese del mondo, il primo paese socialista, stava cambiando colore. La lotta di classe tra la linea proletaria e la linea borghese, che si era combattuta in URSS per quarant'anni dalla rivoluzione di ottobre in poi, era vinta ormai dalla linea borghese!

La linea borghese, impersonata da Kruscev, facendo tesoro e utilizzando gli errori notevoli della linea portata avanti da Stalin, prende il sopravvento. Perché questo avviene? Perché, malgrado la vigilanza puramente poliziesco-amministrativa dell'epoca di Stalin, nel corpo economico-sociale dell'URSS si è formato un nuovo gruppo privilegiato (economicamente e socialmente) che ha l'interesse di un ritorno di tipo nuovo alla concezione borghese della società. Questi nuovi borghesi si erano formati sulla mancata democrazia di tutto il popolo, che è il fondamento della dittatura del proletariato, e sulla violazione delle libertà che il popolo aveva conquistato con la rivoluzione.

Mentre questo cambiamento di fronte del nucleo dirigente del Partito dell'URSS trova le sue radici economico-sociali in quel paese, internazionalmente si salda alle dirigenze di molti partiti comunisti occidentali che, vivendo come pesci nell'acqua della borghesia e in clima di legalità borghese, erano ormai fradici di opportunismo: Tito e Togliatti avevano già preceduto di anni Kruscev sulla strada del revisionismo.

Alcuni partiti comunisti o frazioni di minoranza nei vari partiti comunisti nazionali si oppongono a questo abbandono dei principi. Primi fra tutti il Partito comunista cinese e il Partito comunista albanese.

Nell'ottobre 1961 il XXII Congresso del PCUS sistematizza la linea borghese revisionista, che aveva sviluppato dopo il XX, viola la dichiarazione dei partiti comunisti del 1957 e del 1960, attacca violentemente il Partito albanese del lavoro rimasto fedele al marxismo-leninismo, fa della coesistenza pacifica con l'imperialismo USA il principio generale della politica estera, insiste sulla possibilità per gli altri partiti del passaggio pacifico, proclama che la dittatura del proletariato non è più necessaria nel-

l'URSS e che il PCUS ha cambiato carattere perché vi è «lo Stato di tutto il popolo» e «il partito di tutto il popolo» e nega l'esistenza del perdurare della lotta di classe anche dopo la presa del potere.

Dopo il Congresso la direzione del PCUS cerca di imporre la sua linea opportunistica e revisionista a tutti i partiti fratelli, rompe le relazioni diplomatiche con l'Albania socialista, aumenta la politica conciliatorista con l'USA per arrivare ad un trattato nucleare che monopolizzi il possesso delle armi nucleari nelle mani delle grandi potenze e appoggia i reazionari indiani nella disputa di confine indiano-cinese. Dal novembre 1962 in poi ogni congresso dei vari partiti comunisti europei è un'occasione per attacchi anticinesi.

A questo punto il Partito comunista cinese è costretto a rispondere pubblicamente agli attacchi avanzati contro di lui in difesa della giusta linea e dei giusti principi del marxismo-leninismo attraverso sette articoli (dal 15 dicembre 1962 all'8 marzo 1963) nei quali, pur non indicando nominativamente la direzione del PCUS, ne attacca le varie posizioni revisioniste.

Infine con una lettera al CC del PCUS il PCC formula il 14 giugno 1963 una serie di *Proposte concernenti la linea generale del movimento comunista internazionale* (meglio conosciute come *I venticinque punti*). La possibilità di ricomporre l'unità diviene impossibile, essendo la linea revisionista del gruppo krusceviano divenuta antagonista e nemica della linea rivoluzionaria marxista-leninista.

Mentre a livello mondiale il movimento comunista rivoluzionario, grazie al determinante apporto dei compagni cinesi e albanesi, combatteva la sua battaglia per la fedeltà ai principi e per una giusta linea strategica e tattica, in Italia venti anni di degenerazione togliattiana, che avevano portato il partito ad integrarsi nel sistema, e il decollo industriale sembravano aver spento ogni lotta di classe.

Questa esisteva ancora come realtà insopprimibile di una società divisa in classi, ma era una lotta sotterranea che non trovava alcuna traduzione politica. I grossi monopoli, sempre

più concentrati, rinnovati e potenziati dal progresso economico, esercitavano la loro dittatura che pareva aver raggiunto un certo consenso attraverso la forza delle proprie istituzioni (polizia, esercito, magistratura, gerarchia burocratica, disciplina nelle fabbriche, partiti borghesi), il miglioramento relativo della situazione economica delle classi subalterne e la politica riformista, possibilistica e opportunista del partito revisionista. La svolta del XX Congresso del PCUS in questo ambiente non trovò alcuna resistenza salvo in ristrettissimi gruppi di cui diremo, ma anzi fu compresa e pienamente avallata dal gruppo dirigente ormai borghesizzato del PCI, che la fece propria.

E' infatti significativo che i compagni cinesi, nell'attaccare il moderno revisionismo russo, polemizzano soprattutto contro l'ala avanzata di questo processo degenerativo che era rappresentato dalle teorizzazioni di Tito e Togliatti.

Nel testo *Sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi e Ancora sulle divergenze...* dei primi mesi del 1963 i cinesi attaccano tutta la concezione togliattiana della via parlamentare al socialismo «e il suo cretinismo parlamentare», sulla mitizzazione della costituzione borghese e sulla illusione delle riforme di struttura, mentre «in Italia vi sono centinaia di migliaia di funzionari, più di 400.000 uomini nell'esercito permanente, 80.000 gendarmi (carabinieri), 100.000 poliziotti, 1.200 tribunali di tutte le istanze e 1.000 prigionieri, senza contare l'apparato segreto di repressione e il suo personale armato. Inoltre in Italia ci sono le basi militari americane e le truppe americane di stanza».

Abbiamo visto come il centro-sinistra dovesse costituire ulteriore garanzia, e avallo insieme, dell'attutirsi della lotta di classe. Ma non si possono mettere le brache alla realtà: nuove contraddizioni, più acute, si fanno luce, specie nelle grandi fabbriche.

L'operaio degli anni '60, quello della lavorazione a catena, «l'operaio massa», pur essendo uguale all'operaio della precedente generazione nel non avere altro che la forza-lavoro da offrire allo sfruttamento dei monopoli; è però notevolmente

diverso come qualificazione tecnica, situazione economica, possibilità di mobilità lavorativa e mentalità. Vediamo brevemente in che cosa il giovane operaio della catena di lavorazione degli anni '60-70 è diverso da suo padre degli anni '30-50.

a) Il tenore di vita e la capacità di acquisto dell'operaio degli anni '60 sono raddoppiate rispetto a quelle di suo padre (per l'enorme incremento tecnico che ha moltiplicato le ricchezze e per il drenaggio dei paesi sottosviluppati); ma parallelamente i suoi bisogni (veri o indotti, creati dalla società dei consumi) si sono decuplicati. Talché se la sua maggiore capacità di acquisto gli consente di avere risolto il problema dell'alimentazione, che era sempre aleatoria per suo padre o ancor più per suo nonno, non gli consente di risolvere il problema del prezzo dell'affitto di casa decuplicato nelle grandi città o dei trasporti delle metropoli, per non parlare di tutti quei feticci ormai divenuti «indispensabili» (grazie alla pubblicità dei monopoli) come gli elettrodomestici e la televisione, l'auto, simbolo di promozione sociale, le miniferie e giù giù sino alla «Nutella» per il bambino.

Di qui la conseguenza che il proletariato si sente più scontento e insoddisfatto: con prospettive di divenire piccolo-borghese se la società può soddisfare i nuovi bisogni inventati; ma con la prospettiva di divenire ribelle, se non ancora rivoluzionario, in caso contrario;

b) l'operaio della precedente generazione, pur essendo un proletario sfruttato nella grande officina come quello del 1960, possedeva una propria qualificazione più o meno sviluppata, raggiunta attraverso anni di lavoro duro e di autoperfezionamento al tornio o alla fresa, con il tirocinio nelle scuole professionali, o più spesso, attraverso l'aiuto di operai anziani, e soprattutto con la dura scuola della fabbrica; era l'operaio che per essere tale aveva dovuto fare il proprio «capolavoro». Era cioè un operaio, che pur non avendo i mezzi di produzione, aveva una mentalità in parte ancora artigiana.

Anzi la sua carica rivoluzionaria gli derivava proprio dalla contraddizione che egli viveva nella propria carne di essere sfruttato nella grande ed anonima officina come un proletario,

mentre si sentiva «un produttore» di ricchezza (vedasi tutta la tematica dei consigli alla FIAT all'epoca di Gramsci).

L'operaio degli anni Sessanta non ha più la competenza, né l'orgoglio dell'apprendimento. Non lavora né al «suo» tornio, né alla «sua» fresa (sue anche se erano di Agnelli); ma ripete uno stesso gesto di fronte alla catena, per milioni di volte, all'infinito, sino al completo esaurimento psico-fisico, in lotta con se stesso e contro i tempi che gli vengono imposti dal ritmo di lavorazione. Non solo quindi è schiavo come suo padre; ma si sente schiavo senza neppure rivendicare la sua funzione di «produttore» che non ha e non sente più, e con solo la volontà di distruggere il sistema che lo distrugge;

c) di qui non più lo sciopero come arma per rivendicare, ma lo sciopero per negare, per bloccare la produzione. Agli scioperi dei tempi andati, preannunciati e propagandati come armi di contrattazione, si sostituiscono gli scioperi improvvisi, a scacchiera, «a gatto selvaggio», i sabotaggi individuali e collettivi, il blocco della produzione nei «colli stretti» della catena di lavorazione.

Il capitalista ha inventato la catena di lavorazione semiautomatizzata in cui l'uomo è solo accessorio della macchina, blocca l'ingranaggio, interrompe la catena. Riafferma il predominio dell'uomo sulla macchina.

I sindacati, i «suoi» sindacati, vogliono programmare, in discordante accordo con i padroni, le rivendicazioni e i tipi di lotta. L'operaio «utilizza» i sindacati per aumenti salariali o normativi, ma lo liquida, lo scavalca, nella lotta diretta contro la produzione del padrone.

Da questo consegue che l'operaio di linea è molto più rivoluzionario obiettivamente (il problema soggettivo è un passo successivo che si fonda sulla coscienza e sull'organizzazione) dell'operaio della generazione precedente;

d) ma c'è di più: l'impossibilità di mobilità sociale. Questa rende in prospettiva esplosiva la situazione a livello nazionale e fa del proletariato alle linee di lavorazione la locomotiva e il centro propulsivo della rivoluzione in Italia.

Quando un operaio delle passate generazioni veniva caccia-

to dalla fabbrica o per ragioni politiche (perché «sovversivo», essendo stato tra i più attivi nelle lotte di fabbrica) o a seguito di licenziamento per motivi economici (in occasione di crisi economiche e ristrutturazioni tecnologiche), questi, con il suo bagaglio di perizia tecnica, poteva trovare lavoro in altra fabbrica o anche mettere su una piccola officina artigiana (con la liquidazione o con i piccoli risparmi di famiglia) con un tornio e una fresa, insieme ad ex compagni di lavoro, magari in cooperativa, o addirittura con qualche dipendente, (e uno su mille poteva divenire anche un piccolo o medio industriale) o poteva inserirsi in qualche attività terziaria.

L'operaio delle grandi fabbriche di oggi (quasi tutti giovanissimi ed alcune donne per certe lavorazioni) di origine contadina e quasi sempre proveniente dal meridione, senza qualifica alcuna, sfruttato dal taglio dei tempi sino all'esaurimento psico-fisico, non ha altra alternativa, quando viene licenziato, che trovare altro lavoro in altra officina o cadere nella sottoccupazione o nel lavoro nero, quando non addirittura nel sottoproletariato o fare un impossibile ritorno alla terra del meridione (l'attività terziaria, per la crisi che attraversa, gli è quasi del tutto preclusa).

Cioè non ha altra scelta che quella di uno schiavo che deve rimanere schiavo. Una classe sociale è obiettivamente rivoluzionaria quando non ha possibilità di scelta, quando non può risolvere il problema in maniera individuale, quando cioè non ha la mobilità sociale.

Altre fondamentali contraddizioni che si aprono in quegli anni, e su cui torneremo quando parleremo del '68 degli studenti e del '69 operaio, sono: la scolarizzazione di massa e la proletarizzazione di tecnici e impiegati.

Inoltre ad ogni nuovo aumento produttivo del tardo capitalismo (attraverso l'aumento del capitale costante e cioè nella capacità produttiva delle macchine e la diminuzione del capitale variabile e cioè della mano d'opera) fa riscontro un aumento quantitativo della popolazione improduttiva.

Crescono così enormemente i semioccupati, gli occupati a

lavoro nero, gli occupati saltuari, oltre ai disoccupati ufficiali, che aumenteranno il numero del moderno sottoproletariato.

Questo cambia fisionomia e caratteristiche politiche rispetto al sottoproletariato dell'800. Si allarga, nel «recinto urbano» delle grandi città e nel meridione soprattutto, il numero dei «non garantiti» (il disoccupato, il sottoccupato, il marginale, l'escluso). Le piccole fabbriche nell'epoca attuale e il lavoro a domicilio non sono produzione alternativa o arretrata rispetto alle grandi fabbriche, non sono residui precapitalisti; ma reparti distaccati e filiazioni del ciclo principale che fa capo ai monopoli.

Questa per sommi capi la gigantesca trasformazione sociale che avviene negli anni Sessanta nel corpo del mondo subalterno italiano: proletarizzazione di nuovi strati e imborghesimento di altri strati. Il Partito comunista italiano esprime le esigenze di questi ultimi con l'ideologia borghese che penetra in seno ad una parte delle masse di cui lui stesso se ne fa veicolo e forza di penetrazione per disarmare i lavoratori.

A livello di avanguardie politiche rivoluzionarie il quadro della degenerazione opportunistica dei partiti operai-storici (PCI-PSI) rende la situazione tra le più tragiche. Pure sarà proprio negli anni Sessanta che alcune decine di militanti daranno inizio a quei due filoni rivoluzionari che opereranno nei decenni successivi: quello dell'operaismo e del marxismo-leninismo.

Il primo trova la sua espressione iniziale nel settembre 1961 con l'uscita della rivista «Quaderni rossi» diretta da Raniero Panzieri (proveniente dalla sinistra socialista) quale «sede di indagine teorica e di intervento sul problema della riorganizzazione autonoma della classe operaia».

Il secondo è il frutto di una rottura nel comitato federale del PCI di Padova: alcuni militanti fanno uscire nel settembre 1962 il primo numero del giornale «Viva il leninismo» e nell'ottobre il secondo numero. Inoltre una nuova casa editrice a Milano, «Edizioni oriente», inizia a pubblicare e tradurre in italiano con la primavera del 1963 tutti i documenti cinesi sulla polemica ideologica con il Partito comunista sovietico.

Occorrerà seguire questi due esili filoni perché da loro avranno vita quelle avanguardie rivoluzionarie che si fonderanno con una parte delle masse nel '67-68 studentesco e nel '68-69 operaio.

Vediamo per primo il filone operaista o «spontaneista». «Quaderni rossi» (diretto da Raniero Panzieri, con collaboratori Asor Rosa, Della Mea, Foa, Lanzardo, Rieser, Tronti ecc., quasi tutti del PSI e qualcuno del PCI) esce con 5 numeri tra il settembre 1961 e il dicembre 1965 con una tiratura oscillante tra le 2000 e le 5000 copie. Merito di Panzieri e della rivista è di aver condotta una inchiesta e una analisi sul capitale e sulla classe operaia degli anni Sessanta. Di fronte all'analisi errata del PCI, che vede nel capitalismo di quegli anni un capitalismo «straccione», e di fronte ad un marxismo snaturato nell'economicismo che vede il capitalismo come «anarchico», Panzieri e i suoi analizzano come il tardo capitalismo abbia messo in opera meccanismi di controllo politico e come si sforzi, attraverso il proprio Stato borghese, in certa misura di programmare ed intervenire. Tale analisi serve a Panzieri non per esaminare lo sviluppo tecnologico del tardo-capitalismo in maniera «neutrale», ma per mostrare invece quale sia «l'uso capitalistico delle macchine» finalizzato all'aumento dello sfruttamento e del dominio sulla classe operaia. Certamente quest'analisi sopravvaluta la capacità pianificatrice del tardo-capitalismo e sottovaluta le crisi cicliche capitalistiche; ma serve e servì allora, a vedere nuovamente come centro dello scontro di classe la fabbrica e a demistificare la revisionista «programmazione democratica».

«Quaderni rossi» fa una inchiesta nel '60-61 tra la classe operaia torinese, e alla FIAT in particolare, che rivela le nuove contraddizioni e mette in evidenza «l'autonomia operaia» che ne emerge (in epoca in cui si teorizzava l'inserimento definitivo degli operai nel mondo borghese).

Manca in Panzieri il problema dell'organizzazione politica, avanguardia della classe. Il riferimento per questa inchiesta non è il partito, ma il sindacato, nei confronti del quale serve l'insubordinazione operaia per sconvolgerlo affinché non di-

venti equilibratore del sistema. Quando nel 1962 la CGIL si lascerà «ingabbiare» nel sistema, Q.R. entrerà in crisi (rompendo con il sindacato e i partiti).

Panzieri nel 1964, di fronte alla nuova crisi economica ciclica, sostiene che il capitalismo può pianificare tutto, meno che la forza-lavoro che gli si ribella (contraddizione principale). Di qui la necessità per la borghesia che partiti e sindacati controllino la classe operaia. Di qui la necessità per la classe operaia di non farsi ingabbiare dal sindacato, ma di servirsene: «ogni volta che un sindacalista si presenta all'assemblea operaia avendo firmato un contratto, gli operai protestano violentemente perché il contratto è un aspetto di stabilizzazione del sistema; il quale è precisamente ciò che gli operai avevano messo in discussione nella lotta».

Sul problema di una «organizzazione» autonoma si verifica una scissione nel gruppo (1963). Panzieri ed i suoi non credono matura (per l'esiguità del numero e la scarsa definitezza della elaborazione teorica e delle proposte strategiche) la possibilità di costituire una organizzazione e ritengono debba continuare l'inchiesta e l'analisi oltre l'intervento nelle lotte operaie. Tronti ed i suoi ritengono maturo il momento di «passare all'azione» e organizzare le lotte spontanee in vista della rottura rivoluzionaria. Nasce la nuova rivista «Classe operaia» (redattori Tronti, Asor Rosa, Toni Negri e successivamente Sofri) come giornale che serva di «comunicazione», di «generalizzazione», di «bilancio» e di giudizio alle lotte della spontaneità operaia che bloccano la produzione attraverso scioperi selvaggi e di massa.

«Classe operaia» uscirà per quattro anni dal 1964 al 1967<sup>6</sup>. Alla base del discorso della rivista vi è l'affermazione che «a livello di capitale socialmente sviluppato lo sviluppo capitalistico è subordinato alle lotte operaie», per cui la maturità politica

<sup>6</sup> Nel marzo 1962 uscirà la nuova rivista «Quaderni Piacentini» scritta da vivaci intellettuali «radicali» di estrema sinistra. Pur non divenendo, né volendo diventare, un gruppo politico, manderà avanti tutta una serie di problemi che a livello di struttura e di sovrastruttura anticiperanno il 1968-69.

della classe operaia riuscirebbe a dare alla lotta di fabbrica la capacità di mettere in crisi lo sviluppo capitalistico e trasformare la lotta sindacale in lotta politica. Viene così negata la distinzione leninista tra lotta economica e lotta politica. In conseguenza di ciò per «Classe operaia» la catena si spezzerà «non dove il capitalismo è più debole, ma dove la classe operaia è più forte».

Con un rapido giudizio si può dire che tale posizione da un punto di vista organizzativo è «spontaneista» perché vede l'organizzazione che nasce dalle lotte in fabbrica, come processo di autorganizzazione politica della classe; e al tempo stesso economicistica perché puntando tutto sulla lotta di fabbrica sottovaluta il momento della «politica» col risultato di restare subalterno al PCI nei confronti del quale si teorizza «l'entrismo». Non sarà quindi per caso che alcuni di loro (Tronti, Asor Rosa) negli anni seguenti rientreranno nella «casa madre» del PCI.

Con la cessazione di «Classe operaia», avvenuta nel 1967, la parte più radicale dei militanti formano Potere operaio veneto-bolognese (intorno ai Comitati di classe delle fabbriche di Porto Marghera) e Potere operaio toscano (con gruppi di intervento nelle fabbriche di Pisa, Massa, Cecina e Piombino).

Nasce in Veneto il giornale «Potere operaio» come «giornale della lotta e organizzazione politica degli operai di Porto Marghera» che è e vuole essere un giornale squisitamente di fabbrica: la linea politica deve scaturire dal carattere rivoluzionario che assumono, secondo gli operaisti, le lotte economico-sindacali nella fabbrica. La linea politica ripropone le tesi classiche dell'economicismo: la lotta al capitalismo si concretizza in una serie di rivendicazioni economiche sempre più alte, tali che il capitalismo non le possa consentire; si vede nel PCI un partito riformista per colpa dei dirigenti, ma con alla base gran parte della classe operaia che continua ad essere rivoluzionaria (occorre perciò causare uno scontro nell'interno del PCI), senza comprendere l'intima natura del revisionismo; analoga posizione verso il sindacato che la spinta rivoluzionaria degli operai sarà in grado di «raddrizzare». Il partito degli «operaisti» è visto come sorgere dal sindacato e non viceversa (economici-

smo), partito che con le lotte sorgerà quasi automaticamente secondo un processo naturale e spontaneo (spontaneismo).

L'altro filone che deriva da «Classe operaia» è Potere operaio del litorale toscano. Anche questo gruppo concentra tutto il «lavoro politico» in fabbrica e si serve come strumento principale di agitazione del giornale di fabbrica. Il giornale «Il potere operaio» esce a Massa il 20 febbraio 1967 (salirà da 3000 copie iniziali sino a 20.000) e viene diffuso nel litorale toscano da La Spezia e Piombino. Porta avanti la lotta contro il cottimo, per l'autolimitazione della produzione e per l'uguaglianza salariale contro le divisioni di categoria. Saranno esempi guida, seguiti e generalizzati, nelle fabbriche italiane durante il '68 operaio.

Il giornale parla inoltre delle necessità «di una nuova organizzazione rivoluzionaria» a cui vuol contribuire in rottura contro i partiti della sinistra storica e dei sindacati. La sua azione ottiene dei successi in alcune fabbriche di Massa (soprattutto alla Olivetti, ove guida vittoriosamente una lotta per l'autolimitazione del cottimo) e poi alla Piaggio di Pontedera e all'Italsider di Piombino. Organizzativamente è spontaneista perché, come afferma, «il partito nasce nelle lotte [...], il nostro obiettivo deve essere la lotta continua contro la pace sociale».

In campo marxista-leninista la prima reazione organizzata alla degenerazione revisionista si ha nell'estate-autunno 1962 con l'uscita del giornale «Viva il leninismo» ad opera di alcuni dirigenti provinciali della Federazione del PCI di Padova. Costoro sono: Vincenzo Morbillo, medico, membro del Comitato federale e del direttivo, consigliere comunale di Padova; Severino Gambato, operaio, segretario delle sezioni della Riviera del Brenta; Alberto Bucco, impiegato, membro del Comitato federale, consigliere comunale di Padova e presidente della Federazione delle cooperative di Padova; Wilson Duse, medico, membro della Commissione di controllo, consigliere provinciale di Padova. Il primo numero del giornale è del settembre 1962; il secondo numero è dell'ottobre 1962 (vi appare Vincenzo Calò) e il terzo è del febbraio 1963 (vi appare Mario

Quaranta). La rottura è grossa; ma sarà l'unica nel PCI a livello di quadri provinciali.

Le prese di posizione politico-ideologiche del giornale sono nettissime: *a*) la lotta per la pace deve essere una lotta che fa avanzare il socialismo; *b*) il passaggio al socialismo non può aversi che con il salto rivoluzionario e con la rottura della macchina statale borghese; *c*) il Partito comunista ha abbandonato queste posizioni con un aperto sbandamento revisionista e riformista; *d*) il PCI respinge la dottrina leninista della coesistenza pacifica e mette in discussione la dottrina della dittatura del proletariato; *e*) «la lotta nell'ambito dello Stato per mantenere allo Stato un carattere democratico, come propone Togliatti, è la negazione di tutto il leninismo».

La reazione del PCI al primo numero è violentissima: espelle i quattro (e poi altri tre) e diffonde nei loro confronti calunnie, minacce e ricatti.

«Viva il leninismo» era nato come palestra di discussione interna al partito per la elaborazione delle tesi per il X Congresso del PCI. Nel luglio 1962 Togliatti, nella commissione nazionale per le Tesi, vista una resistenza alla linea ufficiale, specie nei padovani, chiude improvvisamente i lavori della commissione, malgrado siano assenti la maggioranza dei membri. Criticato per questo nel successivo Comitato centrale, Togliatti afferma (secondo il giornale, perché i verbali non sono mai stati pubblicati): «Un congresso non si fa per discutere, ma "per affermare una linea"», imponendo delle tesi diverse a quelle preparate inizialmente dalla commissione. Prima di allora, nel giugno 1962, Vincenzo Calò aveva presentato al Comitato federale del PCI di Padova un documento approvato da 20 voti (tra cui il segretario provinciale P. Cortellazzo) contro 10 e 2 astenuti. In questo documento, che fu inviato alla Commissione nazionale per le Tesi per il X Congresso, si diceva: «La Costituzione della Repubblica italiana approvata nel 1947 esprime un sostanziale compromesso tra le forze popolari, guidate dal PCI, uscite dalla Resistenza, e le forze del grande capitale finanziario che, andato in frantumi il blocco storico realizzato dal fascismo, cercava altre alleanze e nuovi strumenti di me-

diastione politica di massa, trovandoli nella DC. La contraddizione si risolve sul piano dei rapporti delle forze politiche e gli strumenti pratici per attuarli sono come sempre, al di là delle vicende elettorali, i provvedimenti di polizia, le vecchie leggi fasciste, la burocrazia, insomma la macchina statale borghese. Con tutto ciò *la sostanza dello Stato borghese, la sua natura di classe, non solo restano intatti, ma ne risultano rafforzati*.

La dissidenza di Padova rimarrà circoscritta a pochi dirigenti, verrà soffocata e non troverà un seguito nella base del partito. Peraltro nei mesi e negli anni successivi piccoli nuovi gruppi di dissidenti (in generale a livello di quadri di sezione) si batteranno a livello locale, prima dentro e poi, dopo espulsi, fuori del Partito contro il revisionismo che aveva fatto cambiare colore al PCI. Tale lotta a livello italiano era contemporanea e in parte sollecitata dalla lotta a livello mondiale che attraversavano tutti i partiti nazionali nel movimento comunista tra la linea rivoluzionaria rappresentata dai comunisti cinesi e albanesi e quella revisionista rappresentata dai sovietici.

Nel marzo 1964 esce il primo numero di «Nuova unità», «per la vittoria del marxismo-leninismo», che serve da centro di coordinamento dei vari gruppi locali ml che andavano sorgendo (Milano, Padova, Roma, Pisa, Bari, Genova, Bologna, Firenze, P.S. Giorgio, Palermo, Foggia ecc.).

Nell'aprile 1965 viene fondato il «Movimento ml italiano» con organo «Nuova unità» che fa propri i «25 punti» del PCC. Del comitato nazionale vi fanno parte Balestri, Bargagna, Bucco, F. Dinucci, Frangioni, Gambato, Lanza, Misefari, Montemezzali, Nadalin, Sartori, Parolini, Pesce, Pisani, Risaliti, Robustelli, Santarelli, Savi, Scavo, Tosi, Zampieri ed altri undici membri di cui non vengono resi noti i nomi perché ancora iscritti al PCI.

Vi è cioè un «polo esterno» che lavora per il futuro partito ml e un «polo interno» che opera dentro il vecchio partito revisionista, senza illusione di poterlo recuperare alla linea rivoluzionaria, ma con l'obiettivo di spostare il maggior numero di quadri e di compagni di base sulle posizioni marxiste-leniniste.

Man mano che il PCI individua ed espelle questi compagni cessa ogni dissidenza e viene meno il «polo interno».

Si giunge così al 14-15-16 ottobre 1966, allorché viene fondato a Livorno il Partito comunista d'Italia (ml), con segretario Fosco Dinucci e nella segreteria Osvaldo Pesce e Livio Risaliti. Si può discutere ancora oggi, come si discusse allora tra i marxisti-leninisti, se la fondazione del partito non fosse prematura, e non tanto perché i militanti erano poche centinaia, quanto perché mancava al partito una compiuta tattica e strategia che lo potesse radicare tra le masse. Forse influì a stringere i tempi il fatto che nel movimento comunista internazionale e in ogni singolo partito comunista nazionale, individuato nel revisionismo moderno la linea borghese infiltrata tra la classe operaia, si portava tale analisi alle sue conseguenze politiche ed organizzative con il creare nuovi partiti marxisti-leninisti, fedeli ai principi. E' comunque indubbio che il 15 ottobre 1966 segna una data decisiva per il marxismo-leninismo e per la classe operaia in Italia. Ed è indubbio che da allora i marxisti-leninisti, pur con i loro errori, le loro insufficienze e le loro future scissioni, dovranno sempre rifarsi al Congresso costitutivo di Livorno.

Esiste dal 15 ottobre 1966 un polo, debole e insufficiente quanto si voglia, ma alternativo al revisionismo, per le masse italiane; esiste un partito che si è posto come avanguardia, rivoluzionaria, della classe operaia italiana.